

Giacomo Leopardi:

“filosofar poetando”

“Un genio può essere costretto in un guscio di noce e ciononostante riuscire a comprendere profondamente la pienezza della vita.”

[Thomas Mann]



Giacomo Leopardi, ritratto

Quel genio è stato **Giacomo Leopardi**, “il giovane favoloso”.

Il guscio di noce era il palazzo paterno, e la stessa Recanati.

Com'è stato possibile?

Nel guscio di noce (interno)

- Quel “guscio di noce” racchiudeva un luogo magico, grazie al quale tutto era possibile: la **biblioteca di casa Leopardi**, uno “*Star Gate*” a disposizione di tutti – “*Filiis Amicis Civibus*” era scritto all’entrata – ma che solo Giacomo sapeva usare meravigliosamente, per i suoi viaggi nel tempo e nello spazio.



“Giacomo dei libri”

Logo della mostra “*La biblioteca Leopardi*
(2013) *come spazio delle idee*”

In quel luogo magico-stregato – perché da lì era come fosse impossibile uscire – Giacomo trascorse gli anni che poi chiamò “*di studio matto e disperatissimo*”.

La biblioteca di casa Leopardi fu fortemente voluta e tenacemente realizzata nel tempo dal padre **Monaldo**, che iniziò a raccogliere libri fin dall’adolescenza, riuscendo infine a costituire un patrimonio librario eccezionale (non solo per l’epoca): qualcosa come **20.000 volumi più numerosi manoscritti!**

Nel guscio di noce (interno)

La **Biblioteca** – o **Libreria**, come si preferiva chiamarla allora – occupava (e occupa tuttora) parecchie stanze del palazzo.

É rimasta inalterata dal tempo della sua costituzione, come attestano le schede di catalogazione compilate da Monaldo e dai suoi figli.



Prima Sala



Seconda Sala



Terza Sala o Sala dell'Alcova



Quarta Sala



Sala dei Manoscritti



Studio di Monaldo Leopardi

Nel guscio di noce (interno)

Nessuno, più e meglio del giovane Giacomo, ha saputo mostrare l'incredibile "potere liberatorio del libro".

Nel "guscio di noce" di Recanati non il lavoro – secondo l'orrenda, miserabile scritta di Auschwitz – ma la **lettura** ha salvato e reso libero il giovane Giacomo!

Da qui bisogna partire per cercar di capire - per quanto, ancora oggi, è possibile - Leopardi.

Che continua ad essere - secondo una sua stessa espressione - "*misterio grande*".

Ma, oltre alla libreria, cosa conteneva il "guscio di noce"?

Monaldo Leopardi, il Padre (Recanati 1776-1847)

- Monaldo Leopardi sposò Adelaide Antici nel 1797 e nel 1802 le cedette l'amministrazione del patrimonio familiare, limitando la propria autorità alla Biblioteca del palazzo, che fu il luogo di formazione del giovane Giacomo.
- Fu amante degli studi e scrisse molte opere di carattere erudito.
- La sua opera più nota, i *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*, vero e proprio concentrato di idee reazionarie, antidemocratiche e ultra-legittimiste, ebbe un grande successo di pubblico e fu tradotta in diverse lingue.
- Molti la attribuirono a Giacomo, che pubblicò più volte una smentita: "*Io non ne posso più, propriamente non ne posso più. Non voglio più comparire con questa macchia sul viso, d'aver fatto quell'infame, infamissimo, scelleratissimo libro ... quei sozzi, fanatici dialogacci.*"

Nel guscio di noce (interno)



Monaldo Leopardi

(Palazzo Comunale di Recanati)

- I rapporti con Giacomo, di cui si conserva testimonianza nell'*Epistolario*, furono **profondi ma sofferti**, come è inevitabile quando si scontrano, seppur legati da affetto reciproco, due temperamenti e due concezioni della vita diametralmente opposti.
- Uno struggente, spietato atto d'accusa si trova nella lettera che Giacomo lasciò a Monaldo in occasione della progettata (e fallita) fuga da Recanati, nel luglio 1819. Solo qualche brano:

“Con tutto che si credesse da molti che il mio intelletto spargesse alquanto più che un barlume, Ella tuttavia mi giudicò indegno che un padre dovesse far sacrifici per me...Ella di contro esigeva da noi due [si riferisce al fratello Carlo] il sacrificio non di roba né di cure, ma delle nostre inclinazioni, della gioventù, e di tutta la nostra vita...Io so che la felicità dell'uomo consiste nell'esser contento, e però più facilmente potrò esser felice mendicando, che in mezzo a quanti agi corporali possa godere in questo luogo...Ma voglio piuttosto essere infelice, che piccolo... non mi sono mai creduto fatto per vivere e morire come i miei antenati...”

Nel guscio di noce (interno)



Adelaide Antici
(Palazzo Comunale di Recanati)

Moglie di Monaldo dal 1797 e madre di Giacomo (e dei suoi fratelli), **Adelaide Antici** nacque a Recanati nel 1778 e vi morì nel 1857. A partire dal 1802 fu amministratrice del patrimonio familiare, a seguito dell'interdizione del marito. In tale veste, riuscì a scongiurare la rovina economica della casa; ma a prezzo di una **inflexibile severità e di una totale freddezza di sentimenti**. La sua austerità e il suo fanatismo religioso sono delineati da Giacomo in un terribile ritratto consegnato allo *Zibaldone* (25 novembre 1820):

“Quanto anche la religione cristiana sia contraria alla natura ... si può vedere da questo esempio. Io ho conosciuto intimamente una madre di famiglia che non era punto superstiziosa, ma saldissima ed esattissima nella credenza cristiana, e negli esercizi della religione. Questa non solamente non compiangeva quei genitori che perdevano i loro figli bambini, ma gl’invidiava intimamente e sinceramente, perché questi eran volati al paradiso senza pericoli, e avean liberato i genitori dall’incomodo di mantenerli. Trovandosi più volte in pericolo di perdere i suoi figli nella stessa età, non pregava Dio che li facesse morire, perché la religione non lo permette, ma gioiva cordialmente; e vedendo piangere o affliggersi il marito, si rannicchiava in se stessa, e provava un vero e sensibile

Nel guscio di noce (interno)

dispetto. ... e il giorno della loro morte, se accadeva, era per lei un giorno allegro ed ameno ... Considerava la bellezza come una vera disgrazia, e vedendo i suoi figli brutti o deformati, ne ringraziava Dio, non per eroismo, ma di tutta voglia. Non procurava in nessun modo di aiutarli a nascondere i loro difetti, anzi pretendeva che in vista di essi, rinunziassero intieramente alla vita nella loro gioventù... e non lasciava passare anzi cercava studiosamente l'occasione di rinfacciar loro, e far bene loro conoscere i loro difetti, e le conseguenze che ne dovevano aspettare, e persuaderli della loro inevitabile miseria, con una veracità spietata e feroce. Sentiva i cattivi successi de' suoi figli in questo o simili particolari, con vera consolazione, e si tratteneva di preferenza con loro sopra ciò che aveva sentito in loro disfavore."



Carlo Leopardi (1799-1878)
il fratello prediletto

Carlo e Paolina, data la vicinanza d'età, furono i compagni inseparabili dei primi giochi e dei primi studi di Giacomo. Dopo loro tre nacquero ancora sette fratelli, ma solo due sopravvissero: Luigi e Pierfrancesco.

Carlo in particolare è per Giacomo, soprattutto durante la giovinezza, un vero amico, oltre che un fratello: "è un altro me stesso" scrive al Giordani (26/9/1817). Di questo rapporto profondo testimoniano le numerose lettere speditegli (soprattutto quelle dal soggiorno romano nel 1822-23).

Nel guscio di noce (interno)

Sono lettere nelle quali Giacomo apre totalmente il proprio cuore al fratello, confidandosi e comunicandogli i propri giudizi sulla città e sui romani, e in particolare sulle donne romane, condividendo con lui le proprie sensazioni. Come nella famosa lettera del 20 febbraio 1823 sulla visita al sepolcro del Tasso, e rivolgendogli più volte vibranti richieste d'affetto:

“Senti, Carlo mio, se potessi esser con te, crederei di potere anche vivere, riprenderei un poco di lena e di coraggio, spererei in qualche cosa, e avrei qualche ora di consolazione... Ho bisogno d'amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita”, gli scrive il 25 novembre 1822. Nel 1829 Carlo si sposò, contro il volere della famiglia, con la cugina Paolina Mazzagalli e lasciò la casa paterna. Circa dall'anno precedente, i rapporti epistolari con Giacomo si erano quasi interrotti.

Rimasto vedovo, Carlo sposò in seconde nozze Teresa Teja, la quale nel 1882 avrebbe pubblicato, basandosi sui racconti del marito, delle *“Note biografiche sopra Leopardi e la sua Famiglia”*, volte a difendere la famiglia dalle accuse di indifferenza per la sorte di Giacomo contenute nelle famose (e/o famigerate) *memorie* di Antonio **Ranieri** *“Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi”* uscite nel 1880.



Paolina Leopardi (detta *Pilla*)
[Recanati 1800 – Pisa 1869]

Nel guscio di noce (interno)

Paolina, la terzogenita, studiò con profitto insieme ai fratelli e con lo stesso precettore.

Giacomo, che le voleva molto bene, le dedicò diverse rime affettuosamente ironiche: *“Alla Signora Contessa Paolina Leopardi, Dotta Grammatica, Letterata, Erudita Traduttrice di Marco Tullio Cicerone”*: *“Torno in campo a riverire / con novello, e grande ardire / l’erudita Signorina / dei dottori la Regina”*.

Paolina non abbandonò neanche in età adulta l’interesse per la letteratura e per le lingue, collaborando col padre e traducendo testi francesi (tra cui il *Viaggio notturno intorno alla mia camera* di Xavier de Maistre). Certamente anche per “evadere” dall’opprimente vita familiare, per cercare un’apertura verso il mondo esterno, che per quasi tutta la sua vita poté soddisfare solo attraverso i rapporti epistolari. Paolina non si sposò mai nonostante diversi progetti, ai quali si interessò attivamente anche Giacomo, che le dedicò anzitempo uno dei *Canti*: *“Nelle nozze della sorella Paolina”*. Solo in età matura, dopo la morte della madre, Paolina poté dar sfogo al suo bisogno di libertà e intraprese diversi viaggi, durante uno dei quali, a Pisa, morì. Il rapporto con Giacomo fu improntato al più caldo affetto, sino agli ultimi anni: le lettere alla *“Cara Pilla”* testimoniano la persistenza della tenerezza e della confidenza. La più famosa è quella del 2 maggio 1828 da Pisa, nella quale Giacomo le annuncia di aver composto *“versi veramente all’antica, e con quel mio cuore di una volta”*:

Il risorgimento e A Silvia.

Nel guscio di noce (esterno)



Recanati. Casa Leopardi
e la piazzuola de *“Il sabato del villaggio”*

Né mi diceva il cor che l'età verde
sarei dannato a consumare in questo
natio borgo selvaggio, intra una gente
zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
argomento di riso e di trastullo,
son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
per invidia non già, che non mi tiene
maggior di sé, ma perché tale estima
ch'io mi tenga in cuor mio, sebben di fuori
a persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
senza amor, senza vita; ...

[*“Le ricordanze”*, vv. 28-39]

Un giudizio “spietato” su Recanati

Nel guscio di noce (esterno)

E non si tratta di un malumore passeggero: i versi citati condensano le ragioni di un risentimento che durò per tutta vita. Il sentimento costante che Giacomo provò a Recanati, dove il suo unico rifugio era la Biblioteca, sulla quale però incombeva costantemente la presenza del padre, fu il desiderio di fuga.

Nel 1817(21 marzo) scrive al Giordani: “*Di Recanati non mi parli. M'è tanto cara che mi somministrerebbe le belle idee per un trattato dell'Odio della patria*”. E nell'aprile 1830, quando lascia per l'ultima volta Recanati, dopo avervi trascorso “*sedici mesi di notte orribile*”, scrive al Vieusseux a Firenze: “*Son risoluto ... di pormi in viaggio per cercar salute o morire, e a Recanati non ritornare mai più*”.

Eppure, oltre ad avere in odio la Recanati “storica”, cittadina della Marca pontificia, estremo lembo dell'arretrato Stato della Chiesa, Leopardi ci regala insieme le dolci, stupende *rimembranze* della Recanati della sua infanzia: la piazzuola de “*Il sabato del villaggio*”, la torre del borgo de “*Il passero solitario*”, la casa di Silvia e, naturalmente, la magia del colle de “*L'infinito*”.

Da “*Il sabato del villaggio*” (vv. 16-37)

*Già tutta l'aria imbruna,
torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
giù da' colli e da' tetti
al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno*

*della festa che viene;
ed a quel suon diresti
che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
su la piazzuola in frotta,*

Nel guscio di noce (esterno)

*e qua saltando, fanno un lieto romore:
e intanto riede alla sua parca mensa,
fischiando, il zappatore,
e seco pensa al dì del suo riposo.*

*Poi quando intorno è spenta ogni altra face
e tutto l'altro tace,*

Da “*Il passero solitario*” (vv. 1-9, 29-39)

*D'in su la vetta della torre antica,
passero solitario, alla campagna
cantando vai finché non muore il giorno;
ed erra l'armonia per questa valle.*

*Primavera dintorno
brilla nell'aria, e per li campi esulta,
sì ch'a mirarla intenerisce il core.*

*Odi greggi belar, muggire armenti...
Odi per lo sereno un suon di squilla,*

*odi il martel picchiare, odi la sega
del legnaiuol, che veglia
nella chiusa bottega alla lucerna,
e s'affretta, e s'adopra
di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.*

*odi spesso un tonar di ferree canne,
che rimbomba lontan di villa in villa.*

*Tutta vestita a festa
la gioventù del loco
lascia le case, e per le vie si spande;
e mira ed è mirata, e in cor s'allegra.*

*Io solitario in questa
rimota parte alla campagna uscendo,
ogni diletto e gioco
indugio in altro tempo...*

Nel guscio di noce (esterno)

Da “*A Silvia*” (vv. 7-27)

*Sonavan le quiete
stanze, e le vie dintorno,
al tuo perpetuo canto,
allor che all’opre femminili intenta
sedevi, assai contenta
di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
così menare il giorno.
Io gli studi leggiadri
talor lasciando e le sudate carte,
ove il tempo mio primo*

*e di me si spendea la miglior parte,
d’in su i veroni del paterno ostello
porgea gli orecchi al suon della tua voce,
ed alla man veloce
che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
le vie dorate e gli orti,
e quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
quel ch’io sentiva in seno.*



Silvia, ne “*Il giovane favoloso*”
(Gloria Ghergo)

Nel guscio di noce (esterno)

Silvia: forse **Teresa Fattorini**, figlia del cocchiere di casa Leopardi, morta di tisi a 21 anni il 30 settembre 1818. Teresa abitava proprio di fronte a palazzo Leopardi. Silvia si chiama, tra l'altro, la protagonista dell'*Aminta* del Tasso (un poeta che Giacomo amava molto e al quale dedicherà un'operetta morale: "*Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare*").

Di Teresa ci parla Leopardi stesso nei "*Ricordi d'infanzia e di adolescenza*".
Assieme a lei ricorda anche un'altra giovane popolana di Recanati, **Maria Belardinelli**, "tessitora", morta a 27 anni, che abitava nella piazza sulla quale si affaccia casa Leopardi.

Da loro Giacomo Leopardi avrebbe tratto ispirazione per creare le figure femminili più intense della sua lirica, quelle di fanciulle morte giovani.

Presenti non solo in "*A Silvia*", ma anche ne "*Il sogno*" e in particolare – per l'alto, commosso lirismo – ne "*Le ricordanze*".

Da "*Le ricordanze*" (vv. 119-124, 136-173)

*Chi rimembrar vi può senza sospiri,
o primo entrar di giovinezza, o giorni
vezzosi, inenarrabili, allor quando*

*al rapito mortal primieramente
sorridon le donzelle; a gara intorno
ogni cosa sorride...*

Nel guscio di noce (esterno)

*O Nerina! e di te forse non odo
questi luoghi parlar? caduta forse
dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
che qui sola di te la ricordanza
trovo, dolcezza mia? Più non ti vede
questa terra natal: quella finestra,
ond'eri usata favellarmi, ed onde
mesto riluce delle stelle il raggio,
è deserta. Ove sei, che più non odo
la tua voce sonar, siccome un giorno,
quando soleva ogni lontano accento
del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
il passar per la terra oggi è sortito,
e l'abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte*

*la gioia ti splendea, splendea negli occhi
quel confidente immaginar, quel lume
di gioventù, quando spegneali il fato,
e giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
l'antico amor. Se a feste anco talvolta,
se a radunanze io movo, infra me stesso
dico: o Nerina, a radunanze, a feste
tu non ti acconci più, tu più non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
van gli amanti recando alle fanciulle,
dico: Nerina mia, per te non torna
primavera giammai, non torna amore.
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,
dico: Nerina or più non gode; i campi,
l'aria non mira. Ahi, tu passasti, eterno
sospiro mio: passasti: e fia compagna
d'ogni mio vago immaginar, di tutti*

Nel guscio di noce (esterno)

*i miei teneri sensi, i tristi e cari
moti del cor, la rimembranza acerba.*

Da “*L’infinito*” (vv. 1-4)

*Sempre caro mi fu quest’ermo colle, dell’ultimo orizzonte il guardo esclude.
e questa siepe, che da tanta parte Ma sedendo e mirando, interminati...*

La terza figura femminile degli anni giovanili



Geltrude Cassi Lazzari (cugina di Monaldo)

Fonte: Album Leopardi

Tra l’11 e il 14 dicembre 1817, una visita della famiglia Lazzari a palazzo Leopardi fu occasione del primo *innamoramento* di Giacomo.

Ecco come egli descrive il proprio stato d’animo e l’incontro con Geltrude nel *Diario del primo amore*, composto tra il 14 e il 23 dicembre:

Nel guscio di noce (esterno)

*“Io cominciando a sentire l'impero della **bellezza**, da più d'un anno desiderava di parlare e conversare, come tutti fanno, con donne avvenenti, delle quali un sorriso solo, per rarissimo caso gittato sopra di me, mi pareva cosa stranissima e maravigliosamente dolce e lusinghiera: e questo **desiderio** nella mia forzata solitudine era stato vanissimo fin qui. Ma la sera dell'ultimo giovedì, arrivò in casa nostra ... una Signora pesarese ... di ventisei anni ... alta e membruta quanto nessuna donna ch'io m'abbia veduta mai, di volto però tutt'altro che grossolano, lineamenti tra il forte e il delicato, bel colore, occhi nerissimi, capelli castagni, maniere benigne, e, secondo me, graziose, lontanissime dalle affettate ...”*

Ora, nessuna “confidenza” ci fu tra i due; solo una sera la signora giocò a scacchi col giovane Giacomo, la cui “infatuazione” fu passeggera.

Tuttavia - per noi lettori - il risultato creativo di quell'esperienza fu il *Diario del primo amore* (prima citato), il Canto *Il primo amore* [di cui riparleremo, in rapporto ad altri “versi d'amore”, *Il sogno* e *Alla sua donna*] e l'*Elegia II* (parzialmente ripresa nel *Frammento XXXVIII*). E, forse, la figura di Geltrude si riverbera anche nell'immagine della Natura, nell'Operetta “*Dialogo della Natura e di un Islandese*”: “una forma smisurata di donna seduta in terra, col busto ritto, appoggiato il dosso e il gomito ad una montagna... di volto mezzo tra bello e terribile, di occhi e di capelli nerissimi, la quale guardavalo fissamente...”.

Nel guscio di noce (esterno)

- Qui – da *Il primo amore* (tutto “intessuto” di richiami petrarcheschi) – solo qualche verso.

L’incipit:

*Tornami in mente il dì che la battaglia
d’amor sentii la prima volta, e dissi:
oimè, se quest’è amor come travaglia!*

Il “tormento” amoroso:

*Perché seco dovea sì dolce affetto
recar tanto desio, tanto dolore?*

*E non sereno, e non intero e schietto,
anzi pien di travaglio e di lamento,
al cor mi discendea tanto diletto?*

L’ansia e la trepidazione
la notte prima della partenza
di Geltrude

*Senza sonno io giacea sul dì novello,
e i destrier che dovean farmi deserto
battean la zampa sotto al patrio ostello...*

La scoperta che nulla lo attrae
più, neanche gli “*studi leggiadri*”;
pensa solo lei, ha in mente solo
la “*dolce imago*”, che “*viva in mezzo alle tenebre /sorgea*”

*Né gli occhi ai noti studi io rivolgea,
e quelli m’apparian vani per cui
vano ogni altro desir creduto avea.*

Fuori dal guscio: le amicizie, le città

Giordani

Pietro **Giordani** (Piacenza 1774-Parma 1848), monaco benedettino dal 1797 al 1800, letterato classicista, erudito, polemista, collaborò con l'*Antologia* di **Viuesseux**; subì l'esilio e anche il carcere per le sue idee liberali.

Nel febbraio 1817 Leopardi mandò copia della sua traduzione dell'*Eneide* a tre noti classicisti: Mai, Monti e Giordani. Solo quest'ultimo mostrò verso il giovane Giacomo un'aperta disponibilità al colloquio. Fu l'inizio di uno splendido, fittissimo rapporto epistolare. Il letterato si accorse subito del carattere eccezionale del suo interlocutore:

“Io fermamente mi son posto in cuore che voi dovete essere (e voi solo, ch'io sappia, potete essere) il perfetto scrittore italiano, che nell'animo mio avevo disegnato da gran tempo” (lettera del 24/7/1817).

Il giovane Giacomo trovò finalmente in **Pietro Giordani** un maestro e un confidente; da lui ricevette notizie, consigli e incoraggiamenti, e a lui aprì il proprio animo in lettere “torrenziali”, scrivendo della propria vita, degli studi e dei progetti, del desiderio di gloria letteraria. L'influenza del Giordani fu decisiva anche dal punto di vista etico e civile: non è un caso che dopo la sua visita a Recanati (settembre 1818) Leopardi componesse le “patriottiche” canzoni *All'Italia* e *Sul monumento di Dante che si preparava in Firenze..*

Fuori dal guscio: le amicizie, le città

Bello e famoso l'incipit della canzone "All'Italia":

*O patria mia, vedo le mura e gli archi ma la gloria non vedo,
e le colonne e i simulacri e l'erme non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi
torri degli avi nostri, i nostri padri antichi...*

Il tema di fondo della canzone è il confronto tra l'antichità gloriosa e la modernità priva di onore, come appare esplicito nel paragone fra la morte dei giovani italiani durante la campagna di Russia, non per la patria ma per "altra gente e altra terra", e la morte gloriosa e onorata dei caduti alle Termopili per la salvezza dell'Ellade, celebrati da Simone di Ceo:

*Oh misero colui che in guerra è spento, ma da nemici altrui
non per li patrii lidi e per la pia per altra gente...
consorte e i figli cari,*

*E voi sempre onorate e gloriose, e le montagne vostre al passeggiere
o tessaliche strette, con indistinta voce
dove la Persia e il fato assai men forte narrin siccome tutta quella sponda
fu di poch'alme franche e generose! coprir le invitte schiere
Io credo che le piante e i sassi e l'onda de' corpi che alla Grecia eran devoti.*

Fuori dal guscio: le amicizie, le città

Ed ancora sugli eroi spartani:

Parea ch'a danza e non a morte andasse ma v'attendea lo scuro
ciascun de' vostri, o a splendido convito: Tartaro, e l'onda morta...

L'altra canzone – “*Sopra il monumento di Dante*” – è quasi “gemella” della prima.

L'erezione di un monumento a Dante in Santa Croce, l'onore che si voleva rendere ad un grande italiano del passato, offre al poeta l'occasione per deplorare lo squallido presente:

“O Italia, a cor ti stia / far ai passati onor; che d'altrettali / oggi vedove son le tue contrade, / né v'è chi d'onorar ti si convegna.”

Anche qui Leopardi lamenta la sorte dell'Italia sotto il dominio straniero:

Perché venimmo a sì perversi tempi?
Pugnò, cadde gran parte anche di noi:
ma per la moribonda
Italia no; per li tiranni suoi.

E come nella canzone precedente il poeta piange la morte di tanti giovani italiani nella gelida steppa russa durante la campagna napoleonica.

Fuori dal guscio: le amicizie, le città

*Morian per le rutene
squallide piagge, ah! d'altra morte degni,
gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
e gli uomini e le belve immensa guerra.*

*Cadeano a squadre a squadre
semivestiti, maceri e cruenti,
ed era letto agli egri corpi il gelo.*

Anche negli anni successivi Giordani continuò ad essere un punto di riferimento per Leopardi: tra l'altro fu lui a suggerirgli nel '24 di contattare **Vieusseux** a Firenze; il risultato fu la pubblicazione nell'*Antologia*, due anni dopo, di tre *Operette morali*. E fu Giordani il tramite delle successive amicizie bolognesi e fiorentine.

Dopo la morte di Leopardi, nel 1844, Giordani scrisse l'epigrafe per la sua tomba nella chiesa di **San Vitale** a Napoli, nel quartiere di *Fuorigrotta*. L'anno dopo curò il terzo volume (gli *Scritti giovanili*) dell'edizione Le Monnier delle *Opere* di Leopardi, con un importante *Proemio*.



Pietro Giordani

Fuori dal guscio: le amicizie, le città



Carlo Antici

Roma

Dopo il tentativo di fuga del 1819, scoperto e sventato, nel novembre 1822 Leopardi poté finalmente allontanarsi per la prima volta da Recanati e intraprendere il sospirato viaggio a Roma, dove fu ospite dello zio **Carlo Antici**, ideologo della Restaurazione. Il bilancio del soggiorno romano, che Giacomo aveva caricato di grandi aspettative, fu deludente, anche dal punto di vista pratico: cercò invano di ottenere un impiego (che gli avrebbe consentito di mantenersi indipendentemente dalla famiglia); riuscì solo a pubblicare alcuni *studi filologici*. In alcune lettere egli espresse giudizi estremamente negativi sia sulla propria esperienza in una grande città, sia sull'ambiente intellettuale romano: *“Quanto ai letterati io n'ho conosciuto pochi, e questi pochi m'hanno tolto la voglia di conoscerne altri. ... Secondo loro, il sommo della sapienza umana, anzi la sola e vera scienza dell'uomo è l'Antiquaria. ... Filosofia, morale, politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto ciò è straniero in Roma ... e non si trova un Romano il quale realmente possieda il latino o il greco.”* [A Monaldo Leopardi, 9 dicembre 1822]

Fuori dal guscio: le amicizie, le città

Roma

Quanto alle donne romane: *“Io mi ristringerò solamente alle donne, e alla fortuna che voi forse credete che sia facile di far con esse nelle città grandi. V’assicuro che è propriamente tutto il contrario. Al passeggio, in Chiesa, andando per le strade, non trovate una befana che vi guardi. [A Carlo, 6 dicembre 1822)“*

Fra le lettere “romane” va ricordata, però, quella, splendida, inviata a Carlo il 20 febbraio '23, che Walter Binni ha definito *“in un certo senso la poesia scritta da Leopardi in questo periodo”*.

“Fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci piansi. Questo è il primo e l’unico piacere che ho provato in Roma ...La strada per andarvi è lunga, e non si va a quel luogo se non per vedere questo sepolcro [nella chiesa di Sant’Onofrio, al Gianicolo]...Molti provano un sentimento di indignazione vedendo il cenere del Tasso coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino di una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questo cenere sotto un mausoleo...tu non puoi avere idea di quello che prova un occhio avvezzo all’infinita magnificenza e vastità de’ monumenti romani paragonandoli alla piccolezza e nudità di questo sepolcro. Si sente una triste e fremebonda consolazione pensando che questa povertà è pur sufficiente ad interessare e animare la posterità, laddove i superbissimi mausolei, che Roma racchiude, si osservano con perfetta indifferenza per la persona a cui furono innalzati...”

Fuori dal guscio: le amicizie, le città

Roma

È noto il sentimento di predilezione che Leopardi nutriva, fra tutti i poeti, per il Tasso: non a caso a lui è dedicata la famosa *Operetta* “*Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare*”.

Leopardi lasciò Roma nell’aprile del 1823.

Vi farà ritorno, con Antonio Ranieri, dall’ottobre ’31 al marzo ’32, ma anche quelli saranno mesi di “*esilio acerbissimo*”.

Milano

Leopardi andò a Milano il 27 luglio 1825 (e vi rimase due mesi) su invito dell’editore Antonio Fortunato **Stella**, che voleva affidargli una nuova edizione delle opere di Cicerone. Andando a Milano, l’intento del poeta era quello di avviare una forma di stabile collaborazione editoriale; ed effettivamente egli ottenne dallo Stella un assegno mensile fino a dicembre 1828: fu l’unica retribuzione che Leopardi abbia mai ricevuto per la sua attività di scrittore.

Durante questo periodo, egli curò il commento alle *Rime* di Petrarca, preparò le sue due *Crestomazie* (della prosa e della prosa) e pubblicò le *Operette morali*.

Leopardi riuscì a realizzare a Milano, per un certo periodo, una sua giovanile aspirazione: quella di uno stabile rapporto con gli stampatori della città, la capitale editoriale d’Italia.

Restò invece piuttosto deluso dalla vita in città.

Fuori dal guscio: le amicizie, le città

Leggiamo dall'*Epistolario*: *“Qui mi trovo malissimo e di pessima voglia” ... “Io vivo qui poco volentieri e per lo più in casa, perché Milano è veramente insociale”*.

E al fratello Carlo: *Quel che ti scrissi di Milano, che fosse uno specimen di Parigi, fu una mia osservazione precipitata... Qui ciascuno vive a suo modo, anche più liberamente che a Roma... non v'è neppur una società fuorché il passeggio ossia trottata, e il caffè ... Roma e Bologna, in questo, sono due Parigi a confronto di Milano. Vedi dunque quanto io era lontano dal provare il senso dello scoraggiamento per non poter far figura in un luogo dove nessuno la fa, e dove centoventi mila uomini stanno insieme per caso, come centoventi mila pecore.* [7 settembre 1825]

Bologna

Dopo un breve passaggio a Bologna durante il viaggio per Milano (l'aveva trovata *“allegrissima e ospitalissima”*), Leopardi vi si stabilì per più di un anno (sett. 1825 – nov. 1826). Apprezzò molto il soggiorno in città, anche se la mancanza di ordine pubblico gli causò a volte qualche timore: *“Qui si fa continuamente un ammazzare che consola: l'altra sera furono ammazzate quattro persone in diversi punti della città. Il governo non se ne dà per inteso. Io finalmente sono entrato in un tantin di paura; ho cominciato ad andar con riguardo la notte, e*

Fuori dal guscio: le amicizie, le città

ho cura di portar sempre denaro addosso, perché l'usanza è che se non vi trovano denaro, vi ammazzano senza complimenti. (A Paolina, 23 giugno 1826).

A Bologna Leopardi stabilisce amicizie importanti, come quella con **Carlo Pepoli**; e prosegue l'attività editoriale iniziata a Milano, traducendo il *Manuale di Epitteto*.



Il conte **Carlo Pepoli**

L'evento pubblico bolognese più significativo per lui fu l'adunanza dell'*Accademia dei Felsinei*, durante la quale fu invitato a leggere la sua "*Epistola al conte Carlo Pepoli*", considerata oggi "il manifesto leopardiano" che testimonia il passaggio dalla poesia alla filosofia. Allora la recita suscitò scarso interesse, se non noia, nel selezionato pubblico presente, "*il fiore della nobiltà bolognese, maschi e femmine*", e fu un'amara delusione per Leopardi (anche se poi a Carlo ne scrisse diversamente, indorando la pillola: "*Mi dicono che i miei versi facessero molto effetto, e che tutti, donne e uomini, li vogliono leggere.*").

In realtà il tema dell'*Epistola* è molto bello e profondo, e ruota attorno alla domanda: cosa fanno gli uomini – quelli che non hanno bisogno di lavorare come noi nobili, ma anche tutti gli altri – per riempire il vuoto dell'esistenza?

*Questo affannoso e travagliato sonno
che noi vita nomiam, come sopporti,*

*Pepoli mio? di che speranze il core
vai sostentando? in che pensieri...*

Fuori dal guscio: le amicizie, le città

Leopardi spiega che Giove diede agli uomini comuni, come *medicina* contro l'infelicità, “*mille negozi e fatiche*”, cosicché:

...pieno, / poi che lieto non può, corresse il giorno / all'umana famiglia

Tu, Pepoli mio – continua il poeta – hai avuto la fortuna, per la tua nascita, di poterti dedicare alla poesia e alla bellezza nel fiore degli anni. A te conceda il cielo di continuare ad essere nel tempo il loro “*canuto amante*”.

*...Io tutti
della prima stagione i dolci inganni
mancar già sento, e dileguar dagli occhi
le dilette immagini, che tanto
amai, che sempre infino all'ora estrema
mi fieno, a ricordar, bramate e piante.
Or quando al tutto irrigidito e freddo
questo petto sarà, né degli aprichi
campi il sereno e solitario riso,
né degli augelli mattutini il canto
di primavera, né per colli e piagge*

*sotto limpido ciel tacita luna
commoverammi il cor; quando mi fia
ogni beltade o di natura o d'arte,
fatta inanime e muta; ogni altro senso,
ogni tenero affetto, ignoto e strano;
del mio solo conforto allor mendico,
altri studi men dolci, in ch'io riponga
l'ingrato avanzo della ferrea vita,
eleggerò. L'acerbo vero, i ciechi
destini investigar delle mortali
e dell'eterne cose; a che prodotta,*

Fuori dal guscio: le amicizie, le città

*a che d'affanni e di miserie carica
l'umana stirpe; a quale ultimo intento
lei spinga il fato e la natura; a cui
tanto nostro dolor dilette o giovi:
con quali ordini e leggi a che si volva
questo arcano universo; il qual di lode
colmano i saggi, io d'ammirar son pago.
In questo specular gli ozi traendo*

*verrò: che conosciuto, ancor che tristo,
ha suoi dilette il vero. E se del vero
ragionando talor, fieno alle genti
o mal grati i miei detti o non intesi,
non mi dorrò, che già del tutto il vago
desio di gloria antico in me fu spento;
vana Diva non pur, ma di fortuna
e del fato e d'amor, Diva più cieca.*

Significativa infine - per il nostro Giacomo nel suo soggiorno a Bologna - fu la relazione con la contessa Teresa Carniani Malvezzi, letterata e traduttrice. Leopardi, purtroppo non ricambiato, se ne innamorò. Scrive a Carlo (30/5/26):
“Sono entrato con una donna di qui in una relazione, che forma ora una gran parte della mia vita. Non è giovane, ma è di una grazia e di uno spirito che supplisce alla gioventù, e crea un'illusione meravigliosa. Nei primi giorni che la conobbi, vissi in una specie di delirio e di febbre.”

Fuori dal guscio: le amicizie, le città

Firenze

Leopardi soggiornò a Firenze dal giugno al novembre 1827.

Poi, passato l'inverno a Pisa, vi tornò nel giugno del 1828 fino a novembre.

Dopo “*sedici mesi di notte orribile*” a Recanati, tornò nuovamente a Firenze nel maggio 1830 e si fermò in questa città fino al settembre '33 (esclusi i mesi del soggiorno romano con Antonio Ranieri).

Firenze – che nell’*Epistolario* dichiara di non amare, ma dove tuttavia soggiorna a lungo – fu la città in cui Leopardi ebbe le maggiori relazioni sociali, soprattutto nell’ambiente di **Gian Pietro Vieusseux** e della sua *Antologia*: oltre a **Manzoni** e a **Stendhal**, vi conobbe il gruppo dei futuri “amici di Toscana” e Louis de Sinner, frequentò inoltre i salotti di Carlotta Lenzi e Charlotte Bonaparte.

E a Firenze nel giugno 1828 incontrò l'amico da cui sarebbe divenuto inseparabile: l'esule napoletano **Antonio Ranieri**.

Ma soprattutto Firenze è la città in cui Giacomo incontrò **Fanny Targioni Tozzetti**, la donna che accese in lui – anche questa volta non corrisposta – la più forte passione della sua vita (da cui nacque nella poesia il ciclo di *Aspasia*),

Fuori dal guscio: le amicizie, le città

Fanny

Fanny Ronchivecchi (1801-1889), fiorentina, sposata col medico e botanico Antonio Targioni Tozzetti, ebbe un posto importante nella vita mondana e culturale della città.

Leopardi la incontrò nel maggio 1830, e subito se ne innamorò. Il reale rapporto tra i due non fu degno di nota: più interessata all'amicizia dell'affascinante Antonio Ranieri, Fanny non poté certo corrispondere alla passione di Giacomo. Anzi, dopo la morte del poeta, avrebbe finto di non aver compreso i suoi reali sentimenti, rivolgendo a Ranieri una domanda sull'identità di *Aspasia*; domanda alla quale egli rispose in una lettera del 13 gennaio 1838: *“Aspasia siete voi, e voi lo sapete, o almeno lo dovrete sapere, o almeno io immaginava che lo sapeste”*.

Ma per noi lettori tutto questo non conta. Per noi è importante invece la straordinaria trasposizione lirica di quell'esperienza amorosa nei **Canti**, dove Fanny è eternata col nome di *Aspasia* nel ciclo omonimo che diede inizio – secondo la definizione del Binni – alla “nuova poetica leopardiana”: **Consalvo**, **Il pensiero dominante**, **Amore e Morte**, **A se stesso** e **Aspasia**. In particolare nell'ultimo canto, composto dopo la fine dell'esperienza amorosa, Leopardi ci consegna un ritratto indimenticabile della donna.

Fuori dal guscio: le amicizie, le città



Aspasia
(Fanny Targioni Tozzetti)

*Torna dinanzi al mio pensier talora
il tuo semblante, Aspasia. O fuggitivo
per abitati lochi a me lampeggia
in altri volti...*

*...E mai non sento
mover profumo di fiorita piaggia,
né di fiori olezzar vie cittadine,
ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno
che ne' vezzosi appartamenti accolta,
tutti odorati de' novelli fiori
di primavera, del color vestita*

*della bruna viola, a me si offerse
l'angelica tua forma, inchino il fianco
sopra nitide pelli, e circonfusa
d'arcana voluttà; quando tu, dotta
allettatrice, fervidi, sonanti
baci scoccavi nelle curve labbra
de' tuoi bambini, il niveo collo intanto
porgendo, e lor di tue cagioni ignari
con la man leggiadrissima stringevi
al seno ascoso e desiato...*

Fuori dal guscio: le amicizie, le città



Antonio Ranieri

Antonio Ranieri (1806-1888), napoletano, di origini nobiliari, fu esiliato in Francia, in Inghilterra e infine in Toscana per le sue idee liberali. Fu deputato, senatore, docente all'Università di Napoli e scrittore.

Come già ricordato, conobbe Leopardi a **Firenze** nel giugno 1828, e ben presto i due divennero praticamente inseparabili. Dall'ottobre 1831 al marzo 1832 abitarono a **Roma**, dove Ranieri seguì l'attrice Maddalena Pelzet (mantenendo comunque una corrispondenza epistolare con Fanny). Infine dall'ottobre 1833 i due amici vissero a **Napoli** fino alla morte di Giacomo.

Su Ranieri il giudizio degli studiosi è diviso.

Da una parte c'è il biasimo per aver egli pubblicato nel 1880 "*Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*", una poco elegante apologia di se stesso, dove il non più giovane Ranieri – anche perché sconvolto dalla morte della sorella Paolina – descrive gli sforzi, i dolori, le spese che i due avrebbero sopportato nell'assistere l'ingrato Giacomo, mai aiutato dalla sua ancora più ingrata famiglia. Dall'altra parte, però, c'è l'ammirazione per i molti meriti che Ranieri si acquistò sia durante la vita dell'amico Giacomo, assistendolo fino alla fine, sia soprattutto dopo la morte, salvando le sue spoglie dalla fossa comune (furono tumulate nella chiesa di San Vitale a Fuorigrotta, e più ancora

Fuori dal guscio: le amicizie, le città

conservando i suoi manoscritti e curando i primi due volumi delle *Opere* presso *Le Monnier* a Firenze. In questa circostanza Ranieri si batté con grande energia affinché l'editore e i censori non tradissero le ultime volontà di Leopardi.

Né si può dimenticare il giudizio su Ranieri che Leopardi stesso ci ha lasciato nei *Pensieri*:

“Un mio amico, anzi compagno della mia vita, Antonio Ranieri, giovane che, se vive, e se gli uomini non vengono a capo di rendere inutili i doni ch'egli ha dalla natura, presto sarà significato abbastanza dal solo nome ...”

Gli amici di Toscana

A Firenze – lo abbiamo già accennato – Leopardi sperimentò una vita di intense relazioni. Il tramite principale fu Gian Pietro **Vieusseux**, un intellettuale di famiglia ginevrina, che a Firenze fondò nel 1821 la famosa *“Antologia”*, una rivista di varia cultura che divenne ben presto autorevole portavoce del liberalismo progressista. Leopardi era entrato in contatto con lui nel 1824, dietro suggerimento del Giordani. Nel Gabinetto scientifico-letterario di Vieusseux egli conobbe molti degli intellettuali che si riconoscevano nel progetto dell’*“Antologia”*: tra gli altri Niccolò Tommaseo, e coloro che gli furono più vicini, “gli amici di Toscana”: lo svizzero Louis de Sinner, il generale e storico Pietro Colletta e Gino Capponi.

Fuori dal guscio: le amicizie, le città

A **Gino Capponi**, pedagogista e storico, Giacomo avrebbe dedicato più tardi a Napoli, nei *Canti*, una “**Palinodia**” o “canto all’incontrario”, e cioè una ritrattazione, ovviamente in senso ironico. Si tratta di una falsa sconfessione delle proprie dottrine pessimistiche e materialistiche, con cui in realtà Leopardi conferma il proprio disaccordo verso l’ottimismo progressista degli “**amici di Toscana**”. Già criticato in una lettera al Giordani (24/7/1828): “*Infine mi comincia a stomacare il superbo disprezzo che qui si professa di ogni bello e di ogni letteratura: massimamente non mi entra poi nel cervello che la sommità del sapere umano stia nel saper la politica e la statistica*”.

Anche in altre due opere – il “*Dialogo di Tristano e di un amico*” e i “*Paralipomeni della Batracomiomachia*” – Leopardi denunciò, dolorosamente, i miti del progresso, dell’ottimismo, del liberalismo, cioè propri dei concetti-chiave su cui si basava il progetto riformatore dell’*Antologia*. A dimostrazione che il fatto di godere della loro benevolenza non diminuiva il solco ideologico che lo separava dagli amici di Toscana. Qualche verso ironico dalla *Palinodia*.

<i>Errai, candido Gino; assai gran tempo, e di gran lunga errai. Misera e vana stimai la vita, e sovra l’altre insulsa l’età ch’or si rivolge. Intolleranda</i>	<i>parve, e fu, la mia lingua alla beata prole mortal, se dir si dee mortale l’uomo, o si può. Fra meraviglia e sdegno dall’Eden odorato in cui soggiorna,</i>
---	--

Fuori dal guscio: le amicizie, le città

*rise l'alta progenie, e me negletto
disse, o mal venturoso, e di piaceri
o incapace o inesperto, il proprio fato
creder comune, e del mio mal consorte
l'umana specie. Alfin per entro il fumo
de' sigari onorato, al romorio
de' crepitanti pasticcini, al grido*

...E già del caro

*sangue de' suoi non asterrà la mano
la generosa stirpe: anzi coverta
fia di stragi l'Europa e fien le parti
che immacolata civiltade illustra
Queste lievi reliquie e questi segni
delle passate età, forza è che impressi
porti quella che sorge età dell'oro:
perché mille discordi e repugnanti
l'umana compagnia principii e parti
ha per natura; e por quegli odii in pace*

*militar, di gelati e di bevande
ordinator, fra le percosse tazze
e i branditi cucchiai, viva rifulse
agli occhi miei la giornaliera luce
delle gazzette. Riconobbi e vidi
la pubblica letizia, e le dolcezze
del destino mortal...*

*di là del mar d'Atlante, ove sospinga
contrarie in campo le fraterne schiere
di pepe o di cannella o d'altro aroma
fatal cagione, o di melate canne,
o cagion qual si sia ch'ad auro torni...
non valser gli intelletti e le possanze
degli uomini giammai, da dì che nacque
l'inclita schiatta, e non varrà, quantunque
saggio sia né possente, al secol nostro
patto alcuno o giornal.*

Fuori dal guscio: le amicizie, le città

Pisa

Leopardi giunse a Pisa nei primi di novembre del 1827, per sfuggire ai rigori dell'inverno fiorentino e vi si trattenne fino al giugno 1828. Sappiamo anche dove abitava: in via della Faggiuola.

L'impatto con questa città fu straordinariamente positivo: fra il 12 e il 14 nov. scrisse diverse lettere esprimendo grande soddisfazione. Per esempio:

“Sono rimasto incantato di Pisa per il clima: se dura così, sarà una beatitudine. ... L'aspetto di Pisa mi piace assai più di quel di Firenze. Questo lung'Arno è uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente, che innamora... in certe ore del giorno quella contrada è piena di mondo, piena di carrozze e di pedoni; vi si sentono parlare dieci o venti lingue, vi brilla un sole bellissimo tra le dorature dei caffè, delle botteghe piene di galanterie, e nelle invetriate dei palazzi e delle case, tutte di bella architettura. Nel resto poi, Pisa è un misto di città grande e città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico, che non ho mai veduto altrettanto. A tutte le altre bellezze, si aggiunge la bella lingua. E poi vi si aggiunge che io, grazie a Dio, sto bene.”
(A Paolina, 12 novembre 1827)

A Pisa Leopardi lavora alla Crestomazia poetica, frequenta i salotti culturali e mondani, e trascorre molto tempo con l'amico Giovanni Rosini, professore di eloquenza italiana nella locale università, il quale sottopone al suo giudizio il romanzo storico che stava scrivendo: *“La Monaca di Monza. Storia del secolo XVII”*.

Fuori dal guscio: le amicizie, le città

Ma soprattutto, a Pisa Leopardi sente risorgere la propria **vena poetica**. Ne scrive a **Paolina** il 2 maggio '28: *“Io ho finita oramai la Crestomazia poetica: e dopo due anni, ho fatto dei versi quest'aprile; ma versi veramente all'antica, e con quel mio cuore d'una volta”*.

Si tratta di ***Il risorgimento*** e soprattutto del magnifico, commosso ***Canto A Silvia***

Napoli

Leopardi giunse a Napoli, assieme ad Antonio Ranieri, il 2 ottobre 1833.

Nei primi tempi sembra apprezzare molto il soggiorno napoletano. Ma in un anno il suo giudizio cambia:

“Non posso più sopportare questo paese semibarbaro e semiaffricano, nel quale io vivo in un perfettissimo isolamento da tutti”. (A Monaldo, nov.'34).

La parola chiave della condizione di Leopardi a Napoli è proprio “isolamento”. Egli entrò ben presto in contrasto con l'ambiente culturale della città, raccolto intorno alla rivista diretta da Giuseppe Ricciardi *Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti*, di ispirazione cattolico-liberale. Oltre agli attacchi dei collaboratori della rivista, Leopardi dovette subire anche la censura borbonica.

Fuori dal guscio: le amicizie, le città

Nel 1835, infatti, l'edizione delle sue opere prevista in sei volumi presso il libraio Saverio Starita, fu sospesa: uscirono solo i **Canti** e il primo tomo delle **Operette**: “*La mia filosofia è dispiaciuta ai preti, i quali e qui ed in tutto il mondo, sotto un nome o sotto un altro, possono ancora e potranno eternamente tutto*”, scrisse al **Sinner** il 22 dicembre 1836.

All'ostilità della città Leopardi reagì con la scrittura e la **poesia**, quasi che l'animosità dell'ambiente funzionasse da catalizzatore delle sue energie.

A Napoli egli compose alcuni fra i suoi testi più impegnati: le due canzoni *Sepolcrali*, *Aspasia*, i *Pensieri*, i *Paralipomeni*, la *Palinodia* (già ricordata) e la feroce satira antinapoletana ***I nuovi credenti***.

Poi dal maggio '35, aggravandosi le sue condizioni di salute e quelle economiche, divise la propria residenza – sempre accompagnato e accudito da Antonio Ranieri e dalla sorella Paolina – tra l'abitazione di Vico Pero a Napoli e la Villa Ferrigni sulle falde del Vesuvio, vicino a Torre del Greco, dove scrisse lo splendido ***Il tramonto della luna*** e il suo profondo, struggente testamento spirituale: ***La ginestra***.

Giacomo Leopardi morì a Napoli, in Vico Pero, durante l'epidemia di colera, il 14 giugno 1837. Inizialmente fu sepolto, a spese del Ranieri, nella chiesa di San Vitale Martire a Fuorigrotta. Dal 22 febbraio 1939 la sua tomba è stata trasferita nel *Parco Vergiliano* a Piedigrotta, dove si trova anche il cenotafio di Virgilio.

La visione del mondo e degli uomini

- Si è discusso molto (e si discute ancora) se Giacomo Leopardi sia stato – oltre che il nostro più grande poeta dopo (o con) Dante – “anche” un *filosofo*.
- Può sembrare semplice, e invece non sempre lo è, dire chi sia “*filosofo*”.

Marx, Freud, Einstein si possono considerare “filosofi”?

Chi ci ha fornito oggi una penetrante lettura filosofica di Leopardi è Emanuele **Severino**, che considera il poeta di Recanati il più importante filosofo europeo tra Schopenhauer e Nietzsche [E. Severino, *Il nulla e la poesia: Leopardi*]

Secondo Severino, **Leopardi filosofo nulla toglie a Leopardi poeta**.

Anzi aggiunge al valore intrinseco della poesia una ulteriore, straordinaria capacità: quella di saper esprimere *poeticamente* i contenuti della riflessione sull'uomo, sul mondo, sull'essere.

Poeticamente, cioè attraverso la poesia, come pochissimi filosofi hanno saputo fare.

Quindi in Leopardi: **poesia ↔ filosofia**

Non un sistema filosofico, ma – se così si può dire – una *filosofia diffusa*, non solo negli scritti in prosa – *Zibaldone* e *Operette morali* –, ma anche in molti dei *Canti*. Da qui la mia proposta di un percorso **poetico-filosofico**.

Percorso **poetico-filosofico**

- **Osservazione preliminare:** come va inteso il rapporto poesia-filosofia di Leopardi con i luoghi della sua vita (il palazzo paterno, la piazzetta del paese, la collinetta recintata da una siepe)?



Palazzo Leopardi e la piazza
de *Il sabato del villaggio*



Il colle de *L'infinito*
(visto da una finestra)

Si tratta di un rapporto segreto, imprescindibile per comprendere la sua poetica?
Oppure fu solo la sua potente immaginazione a trasformare quei luoghi (tutto sommato consueti, banali) in miti poetici del sentire proprio e di un'intera età?

Il quadro di fondo: il ***pessimismo*** leopardiano

1. **Pessimismo personale (o soggettivo):** a causa delle sue condizioni fisiche, Giacomo si convince che la vita è stata spietata con lui, ma ciò non toglie che altri possono essere felici.

Inoltre il suo pessimismo trova conferme filosofiche nel pensiero greco e latino (l'atomismo di Democrito e di Lucrezio), nel materialismo e nel sensismo del Settecento.

Il pessimismo leopardiano

Contrapposizione che emerge poeticamente, per esempio, ne *La sera del dì di festa*.

Pace e serenità della natura, e della sua donna, nella stupenda apertura del *Canto*.
*Dolce e chiara è la notte, e senza vento, già tace ogni sentiero, e pei balconi
e queta sopra i tetti e in mezzo agli orti rara traluce la notturna lampa:
posa la luna, e di lontan rivela tu dormi, che t'accolse agevol sonno
serena ogni montagna. O donna mia, nelle tue chete stanze...*

Non così per il misero poeta:

*Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno prendi riposo; e forse ti rimembra
appare in vista, a salutar m'affaccio, in sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
e l'antica natura onnipossente, piacquero a te: non io, non già, ch'io spero,
che mi fece all'affanno. A te la speme al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
nego, mi disse, anche la speme; e d'altro quanto a viver mi resti, e qui per terra
non brillin gli occhi tuoi se non di pianto. mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni
Questo dì fu solenne: or da' trastulli orrendi
in così verde etate!*

Il pessimismo leopardiano

È questo il periodo della sua incredibile formazione culturale, i sette anni di “*studio matto e disperatissimo*”. Giacomo mette insieme un’erudizione vastissima, anzi paurosa: greco, latino, ebraico, padronanza delle letterature classiche e di quella italiana. Scrive saggi e tragedie, e traduce dall’*Odissea* e dall’*Eneide*.

1816: una **prima conversione** – come lui stesso disse – “*dall’erudizione al bello*”.

Fu la scoperta del **fascino della poesia** e della **parola poetica**.

Leopardi crede in una “**poesia d’immaginazione**” (non “di riflessione”).

In questo senso difende e rievoca con nostalgia la mitologia antica, intesa non come “decoro e ornamento” (v. il Monti), bensì quale scrigno di belle invenzioni, *fabulae* creative da parte di un mondo ancora fanciullo capace di far vivere le cose, *animare* la natura.

Così l’inno “*Alla Primavera, o delle favole antiche*” è insieme la rievocazione e il rimpianto di una perduta condizione di armonia uomo-natura.

Il giovane Giacomo non vede ancora nella Natura una “matrigna” crudele, anzi la invoca come “santa” e, col ritorno della primavera, dispensatrice di nuova vita.

Ma per noi oggi è ancora così dopo che “*il vero*” [= la ragione e la scienza] ha distrutto per sempre le illusioni delle *favole antiche*?

Il pessimismo leopardiano

Ecco come un tempo la natura, a primavera, rinasceva a nuova, divina vita.

[Il *Canto* non è semplice, ma – secondo me – molto bello e commosso.]

Vivi, tu, vivi, o santa

Natura?...

Già di candide ninfe i rivi albergo,

placido albergo e specchio

furo i liquidi fonti. Arcane danze

d'immortal piede i ruinosi gioghi

scossero e l'ardue selve (oggi romito

nido de' venti): e il pastorel ch'all'ombre

meridiane incerte ed al fiorito

margo adducea de' fiumi

le sitibonde agnelle, arguto carme

sonar d'agresti Pani

udì lungo le ripe; e tremar l'onda

vide, e stupì, che non palese al guardo

la faretrata Diva

scendea ne' caldi flutti, e dall'immonda

polve tergea della sanguigna caccia

il niveo lato e le verginee braccia.

Vissero i fiori e l'erbe,

vissero i boschi un dì. Conscie le molli

aure, le nubi e la titania lampa

fur dell'umana gente, allor che ignuda

Te per le piagge e i colli,

ciprigna luce, alla deserta notte

con gli occhi intenti il viator seguendo,

te compagna alla via, te de' mortali

pensosa immaginò. Che se gl'impuri

cittadini consorzi e le fatali

ire fuggendo e l'onte,

gl'ispidi tronchi al petto altri nell'ime

Il pessimismo leopardiano

*selve remoto accolse,
viva fiamma agitar l'esangui vene,
spirar le foglie, e palpitare segreta
nel doloroso amplesso
Dafne o la mesta Filli, o di Climene
pianger credè la sconsolata prole
quel che sommerse in Eridano il sole.*

*Né dall'umano affanno,
rigide balze, i luttuosi accenti
voi negletti ferir mentre le vostre
paurose latebre Eco solinga,
non vano error de' venti,
ma di ninfa abitò misero spirto,*

Certo, tanta erudizione, ma quanto *pathos*!

Ora – “*poscia che vote son le stanze d'Olimpo*” – alle “*favole degli antichi*”, alle ninfe, ai fauni, alla magia della natura non si crede più: tutto dissolto da “*l'atra face del ver*”. Ma il poeta ancora non si rassegna e invoca la “*vaga Natura*”.

*cui grave amor, cui duro fato escluse
delle tenere membra. Ella per grotte,
per nudi scogli e desolati alberghi,
le non ignote ambasce e l'alte e rotte
nostre querele al curvo
Etra insegnava. E te d'umani eventi
disse la fama esperto,
musico augel che tra chiomato bosco
or vieni il rinascente anno cantando,
e lamentar, nell'alto
ozio de' campi, all'aer muto e fosco,
antichi danni e scellerato scorno,
e d'ira e di pietà pallido il giorno.*

Il pessimismo leopardiano

Tu le cure infelici e i fati indegni *e se de' nostri affanni*
tu de' mortali ascolta, *cosa veruna in ciel, se nell'aprica*
vaga Natura, e la favilla antica *terra alberga o nell'equoreo seno,*
rendi allo spirto mio; se tu pur vivi, *pietosa no, ma spettatrice almeno.*

Accorato, disperato appello alla – ancora – “*vaga Natura*”, perché non rimanga inconsapevole e indifferente a “*le cure infelici e i fati indegni*” degli uomini.

1819: la **seconda conversione** “*dal bello al vero*”, dalle lettere alla filosofia.

Leopardi stesso chiamò questa crisi di passaggio “filosofica”.

Tuttavia non significò l’abbandono della poesia, bensì il passaggio da una *poesia d’immaginazione* ad una “***poesia di sentimento***” (non già “di riflessione”).

Questo passaggio è spiegato poeticamente nelle canzoni “*Al Conte Carlo Pepoli*” e “*Palinodia al Marchese Gino Capponi*” (che abbiamo già visto) e prima ancora nei 180 versi della canzone “*Ad Angelo Mai, quand’ebbe ritrovato i libri di Cicerone della Repubblica*”, che Giacomo compose di getto a Recanati nel 1820 in 10-12 giorni ed è un po’ la prima *summa* di tanti temi cari al poeta.

L’*incipit* è l’amara constatazione della miseria spirituale e del vuoto dell’età presente.

Il pessimismo leopardiano

*Italo ardito, a che giammai non posi a questo secol morto, al quale incombe
di svegliar dalle tombe tanta nebbia di tedio?
i nostri padri? ed a parlar gli meni*

Congenero a questo “male del secolo” è la disperazione del poeta, che interroga senza speranza i grandi italiani del passato.

*Di noi serbate, o gloriosi, ancora né schermo alcuno ho dal dolore, che scuro
qualche speranza? in tutto m'è l'avvenire, e tutto quanto io scerno
non siam periti? A voi forse il futuro è tal che sogno e fola
conoscer non si toglie. Io son distrutto fa parer la speranza...*

Secondo alcuni critici, nella lunga “galleria” [ben 110 versi] dei grandi italiani del passato – Dante, Petrarca, Colombo, Ariosto, Tasso, Alfieri –, che ebbero la fortuna di non nascere in “*questo secol morto*”, Leopardi ha espresso i versi più alti della propria poesia patriottica.

Ma insieme, nella canzone, c'è molto altro.

1. Le scoperte e la “conoscenza del vero” distruggono le illusioni, sottraggono alla poesia il potere d'immaginazione, “*conforto de' nostri affanni*”. Qui col vero compare – per la prima volta nella poetica leopardiana – il **nulla**.

Il pessimismo leopardiano

Colombo ha scoperto un nuovo mondo, ma...

*Ahi ahì, ma conosciuto il mondo
non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
l'etra sonante e l'alma terra e il mare
al fanciullin, che non al saggio, appare.
Nostri sogni leggiadri ove son giti
dell'ignoto ricetta
d'ignoti abitatori, o del diurno
degli astri albergo, e del rimoto letto
della giovane Aurora, e del notturno
occulto sonno del maggior pianeta?*

*Ecco svaniro a un punto,
e figurato è in mondo in breve carta;
ecco tutto è simile, e discoprendo,
solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
il vero appena è giunto,
o caro immaginar; da te s'apparta
nostra mente in eterno; allo stupendo
poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
e il conforto perì de' nostri affanni.*

Scienza e poesia d'immaginazione non possono stare assieme: la prima inficia e depaupera la seconda, trasforma le *fabulae* e i sogni consolatori in illusioni.

2. La poesia italiana comincia e nasce dal dolore (Dante, Petrarca), e tuttavia “*men grava e morde / il mal che n'addolora / del tedio che n'affoga*”: meglio il dolore e la sofferenza del vuoto dell'anima. Per cui, rivolto al Petrarca:

*... Oh te beato,
a cui fu vita il pianto! A noi le fasce*

*cinse il fastidio; a noi presso la culla
immoto siede, e su la tomba, il nulla.*

Il pessimismo leopardiano

3. La poesia di *immaginazione* dell'**Ariosto** – “*O torri, o celle, / o donne, o cavalieri, / o giardini, o palagi*” – non è più possibile; noi, con la fredda ragione, “*in bando li cacciammo: or che resta?... Il certo e solo / veder che tutto è vano altro che il duolo.*”

Per cui Leopardi – in questo suo passaggio “dal bello al vero” – si sente molto vicino alla poesia del **Tasso**, dolente e disperata, e quasi con lui si identifica.

“*O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa / tua mente allora, il pianto / a te, non altro, preparava i cielo. / Oh misero Torquato! il dolce canto / non valse a consolarti o a sciorre il gelo / onde l'alma t'avean, ch'era sì calda, / cinta l'odio e l'immondo / livor privato e de' tiranni. Amore, / amor, di nostra vita ultimo inganno, / t'abbandonava. Ombra reale e salda / ti parve il nulla, e il mondo / inabitata spiaggia. Al tardo onore / non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno, / l'ora strema ti fu. Morte domanda / chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.*”

4. La canzone si conclude con un invito ad Angelo Mai perché continui la sua opera meritoria; invito che suona aspra critica al presente, al “*secol di fango*”.

“*...O scopritor famoso, / segui: risveglia i morti, / poi che dormono i vivi; arma le spente / lingue de' prischi eroi; tanto che in fine / questo secol di fango o vita agogni / e sorga ad atti illustri, o si vergogni.*”

Il pessimismo leopardiano

- È il periodo in cui Giacomo - in questo tumulto di stati d'animo e di sentimenti – prima tentò la fuga da Recanati, scoperta e fallita la quale, meditò addirittura il suicidio, sognando di annegare nelle acque della fontana che c'era in giardino.

“E già nel primo giovanil tumulto / di contenti, d'angosce e di desio, / morte chiamai più volte, e lungamente / mi sedetti colà su la fontana / pensoso di cessar dentro quell'acque / la speme e il dolor mio...” [“Le ricordanze”]

2. Il pessimismo storico

NB In questi anni Giacomo aveva già scritto gran parte delle **4526** facciate di cui si compone lo **“Zibaldone”**, nel tentativo di dare ai suoi pensieri una prima sistemazione. [Ne parleremo in seguito, nel nostro *Viaggio nei testi*]

Come gli scrittori e artisti romantici di profonda sensibilità spirituale, Leopardi avverte la tragicità della sua solitudine interiore e – in questo periodo – diventa sempre più **consapevole che non si tratta di un problema solo suo** (individuale o familiare), bensì di un'età e di una società intera. Se la letteratura di un'epoca è ricca di *Werther* e di *Ortis*, non si tratta solo di una moda, ma di qualcosa di più profondo, che riguarda la *“malattia del secolo”*. Ecco perché Giacomo si ribellerà sempre con forza a chi voleva riportare il suo pessimismo a ragioni biografiche.

Il pessimismo leopardiano

Circa negli stessi anni il filosofo – ancora “romantico” – **Hegel** scriveva:

“Lo stato dell’uomo, che il nostro tempo ha cacciato in un mondo interiore, può diventare una morte perpetua, se in esso si vuol mantenere e se la natura lo spinge alla vita.”

Ora il punto era proprio questo: la sua natura appassionata spingeva Giacomo verso la vita, ma *“il negativo del mondo”* lo ricacciava ogni volta indietro.

E il risultato tragico per lui fu – come dirà **Kierkegaard** – dover “vivere la morte”.

Leopardi chiamò *“noia”* questa incapacità insieme di adattarsi al mondo reale e di stare in pace con se stesso, connotandola come “inerzia” e “vuoto” interiore.

Molte pagine dello *Zibaldone* trattano della *noia*. Per esempio:

“Anche il dolore, che nasce dalla noia e dal sentimento della vanità delle cose, è più tollerabile della stessa noia.”

“La noia non è altro che una mancanza del piacere, che è l’elemento della nostra esistenza.”

Nel *“Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare”* la noia è descritta come il sentimento più intollerabile di tutti.

Il pessimismo leopardiano

E alla domanda del Tasso su “*quale rimedio potrebbe giovare contro la noia*” il Genio risponde: “*Il sonno, l’oppio, e il dolore. E questo, il dolore, è il più potente di tutti*”.

In questi anni (fino al 1823) il pensiero di Leopardi veniva articolandosi su alcuni punti fondamentali:

- anelito dell’uomo alla felicità, per la quale la Natura stessa lo ha creato;
- felicità dell’uomo nello stato di natura, felicità poi perduta a causa della civiltà;
- tentativi (falliti) dell’illuminismo e della rivoluzione francese di ripristinare uno stato di “mezzana civiltà”
- inerzia e vuoto del mondo attuale, privo di sensibilità e di “vita del cuore”, ma anche restio ad accettare il “vero” dell’esistenza

Giacomo veniva così maturando la convinzione che la sua infelicità era, in parte, un fatto storico-sociale, frutto di una civiltà distorta e corrotta, e riguardava perciò un po’ tutti gli uomini. Da questo *pessimismo storico* di sfondo nacquero le *Operette morali* e numerose liriche, tra cui spicca per l’alto, sofferto *pathos* poetico l’*Ultimo canto di Saffo* (composta “furiosamente” in soli 7 giorni). Leopardi accomuna il destino della sfortunata poetessa greca al suo e in questa canzone – secondo i critici – entra in crisi la concezione di una natura “benigna”

Il pessimismo leopardiano

Da l' **Ultimo canto di Saffo** [vv. 19-72]



Saffo morente (o Saffo a Leucade), di Antoine-Jean Gros

Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta infinita beltà parte nessuna alla misera Saffo i numi e l'empia sorte non fenno. A' tuoi superbi regni vile, o natura, o greve ospite addetta, e dispregiata amante, alle vezzose tue forme il core e le pupille invano supplichevole intendo. A me non ride l'aprico margo, e dall'eterea porta il mattutino albor; me non il canto de' colorati augelli, e de' faggi il murmure saluta: e dove all'ombra degl'inclinati salici dispiega candido rivo il puro seno, al mio lubrico pié le flessuose linfe disdegnando sottrage,

e preme in fuga l'odorate spiagge. Qual fallo mai, qual sì nefasto eccesso macchiommi anzi il natale, onde sì torvo il ciel mi fosse e di fortuna il volto? In che peccai bambina, allor che ignara di misfatto è la vita, onde poi scemo di giovanezza, e disfiurato, al fuso dell'indomita Parca si volvesse il ferrigno mio stame? Incaute voci spande il tuo labbro: i destinati eventi move arcano consiglio. Arcano è tutto, fuor che il nostro dolor. Negletta prole nascemmo al pianto, e la ragione in grembo de' celesti si posa. Oh cure, oh speme de' verd'anni! Alle sembianze il Padre, alle amene sembianze eterno regno dié nelle genti; e per virili imprese,

Il pessimismo leopardiano

*per dotta lira o canto,
virtù non luce in disadorno ammanto.
Morremo. Il velo indegno a terra sparto,
rifuggirà l'ignudo animo a Dite,
e il crudo fallo emenderà del cieco
dispensator de' casi. E tu cui lungo
amore indarno, e lunga fede, e vano
d'implacato desio furor mi strinse,
vivi felice, se felice in terra
visse nato mortal. Me non asperse*

*del soave licor del doglio avaro
Giove, poi che perir gli'inganni e il sogno
della mia fanciullezza. Ogni più lieto
giorno di nostra età primo s'invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
della gelida morte. Ecco di tante
sperate palme e dilettoni errori,
il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno
han la tenaria Diva,
e l'atra notte, e la silente riva.*

Così, alle “*vezzose forme*” della natura si contrappone drammaticamente l'aspetto fisico brutto e l'infelicità di Saffo (Leopardi), che ne è crudelmente esclusa; e la “*vile*” natura resta indifferente alle suppliche di Saffo, che soffre per l'amore non corrisposto e per la sua *disarmonia* con l'universo.

Schema dell' **Evoluzione del concetto di *Natura***

- Natura “benigna”:
- 1) nasconde agli uomini il loro reale stato con l'immaginazione e l'illusione
 - 2) gli uomini primitivi, gli antichi, gli umili, il “fanciullino” sono più felici (o meno infelici) perché più vicini alla natura

Il pessimismo leopardiano

- 3) gli uomini moderni, siccome con la **civiltà** e la **ragione** si sono allontanati dalla natura, hanno scoperto la loro reale condizione di infelicità
- 4) solo le *illusioni* create dall'arte e dalla poesia possono fornire rari momenti di pausa nel “male di vivere”

Natura – se non “maligna” – “indifferente alle umane sorti”:

1. Leopardi approda ad una visione del mondo che è stata definita **pessimismo cosmico**
2. la Natura vista come un'entità “crudele” assolutamente indifferente di fronte alla sofferenza e alla distruzione di tutti gli esseri
3. col “pessimismo cosmico” viene meno la distinzione tra antichi e moderni (già presente nell' *Ultimo canto di Saffo*)
4. Gli scritti più significativi di questa nuova visione universalmente pessimistica sono il *Dialogo della Natura e di un Islandese* (ci torneremo parlando delle *Operette morali*) e lo stupendo *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*. Da questo i versi più indicativi e “filosofici”.

Il pessimismo leopardiano

Dal “*Canto notturno di un pastore errante dell’Asia*”

*Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
silenziosa luna?*

*Sorgi la sera, e vai,
contemplando i deserti; indi ti posi.*

*Ancor non sei tu paga
di riandare i sempiterni calli?*

*Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
di mirar queste valli? [vv. 1-8]*

*Dimmi, o luna: a che vale
al pastor la sua vita,
la vostra vita a voi? dimmi: ove tende
questo vagar mio breve,
il tuo corso immortale? [vv.16-20]*

*Se la vita è sventura,
perché da noi si dura?*

*Intatta luna, tale
è lo stato mortale.*

*Ma tu mortal non sei,
e forse del mio dir poco ti cale.*

[vv. 55-60]

*E quando miro in ciel arder le stelle,
dico fra me pensando:*

a che tante facelle?

*Che fa l’aria infinita, e quel profondo
infinito seren? che vuol dir questa
solitudine immensa? ed io che sono?*

*Così meco ragiono; e della stanza
smisurata e superba,
e dell’innumerabile famiglia;*

*poi di tanto adoprar, di tanti moti
d’ogni celeste, ogni terrena cosa,
girando senza posa,*

*per tornar sempre là donde son mosse,
uso alcuno, alcun frutto
indovinar non so. Ma tu per certo,*

Il pessimismo leopardiano

giovinetta immortal, conosci il tutto.

*Questo io conosco e sento,
che degli eterni giri,
che dell'esser mio frale,
qualche bene o contento
avrà fors'altri; a me la vita è male.*

[vv. 84-104]

*O greggia mia, né di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
dimmi: perché giacendo
a bell'agio, ozioso,
s'appaga ogni animale;
me, s'io giaccio in riposo, il tedio m'assale?*

Dal “*Dialogo della Natura e di un Islandese*”

“Vide da lontano un busto grandissimo, che da principio immaginò dover essere di pietra, e a somiglianza degli ermi colossali veduti da lui molti anni prima nella isola di Pasqua. Ma fattosi più da vicino, trovò che era una forma smisurata di donna seduta in terra, col busto ritto, appoggiato il dosso e il gomito a una montagna; e non finta, ma viva; di volto mezzo tra bello e terribile, di occhi e di capelli nerissimi; la quale guardavalo fissamente; e stata così un buono spazio

*Forse s'avess' io l'ale
da volar su le nubi,
e noverar le stelle ad una ad una,
o come il tuono errar di giogo in giogo,
più felice sarei, dolce mia greggia,
più felice sarei, candida luna.*

*O forse erra dal vero,
mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
forse in qual forma, in quale
stato che sia, dentro covile o cuna,
è funesto a chi nasce il dì natale.*

[vv. 127-143]

Il pessimismo leopardiano

senza parlare, all'ultimo gli disse:

Natura: *Chi sei? Che cerchi in questi luoghi dove la tua specie era incognita?*

Islandese: *Sono un povero Islandese, che vo fuggendo la Natura; e fuggitala quasi tutto il tempo della mia vita per cento parti della terra, la fuggo adesso per questa.*

Natura: *Così fugge lo scoiattolo dal serpente a sonaglio, finché gli cade in gola da se medesimo. Io sono quella che tu fuggi.*

E più avanti:

Natura: *Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? Or sappi che nelle fatture, negli ordini e nelle operazioni mie, trattone pochissime, sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro che alla felicità degli uomini o all'infelicità. Quando io vi offendo in qualunque modo e con qual si sia mezzo, io non me ne avveggo, se non rarissime volte; come, ordinariamente, se io vi diletto o vi benefico, io non lo so; e non ho fatto, come credete voi, quelle tali cose, non fo quelle tali azioni, per dilettrarvi o giovarvi. E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei.*

E ancora:

Natura: *Tu mostri di non aver posto mente che la vita di questo universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra sé di maniera che ciascheduna serve continuamente all'altra, e alla conservazione del mondo.*

Il pessimismo leopardiano

E l'angosciosa, disperata domanda gridata dall'Islandese (*Dimmi allora quello che nessun filosofo mi sa dire: a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono?*) è destinata a rimanere senza risposta perché "è fama" che finisse divorato da due leoni o sepolto sotto una tempesta di sabbia.

Merita ricordare il grido di amara delusione, quasi di rabbia, contro la natura ingannatrice in "A Silvia":

*Che pensieri soavi,
che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparìa
la vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
un affetto mi preme*

*acerbo e sconsolato,
e tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
perché non rendi poi
quel che prometti allor? perché di tanto
inganni i figli tuoi?*

La teoria del piacere

In breve ► La natura dell'uomo è tale che egli anela alla **felicità**, che per Leopardi si identifica col **piacere**. Ora nell'uomo il desiderio di piacere è infinito ed è destinato, perciò, a rimanere nella realtà continuamente insoddisfatto. Solo nel **ricordo** o nel **sogno**, mai in pratica, è possibile raggiungere un *concetto*, non un *sentimento* di piacere. Per Leopardi, il piacere si può conoscere "solo per *ispeculazione, nessuno lo conosce per pratica*".

Il pessimismo leopardiano

La concezione del piacere è presente in molti scritti, in poesia e in prosa.

Ma nell'operetta morale "Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare" essa – assieme alla teoria della *noia* o *tedio* – è il tema centrale. Ecco alcuni passi significativi. Torquato soffre per l'assenza della sua amata Eleonora.

Tasso. *Con tutto questo, io mi muoio dal desiderio di rivederla.*

Genio. *Via, questa notte in sogno io te la condurrò davanti, bella come la gioventù.*

Tasso. *Gran conforto: un sogno in cambio del vero.*

Genio. *Che cosa è il vero?*

Tasso. *Pilato non lo seppe meno di quello che lo so io.*

Genio. *Sappi che dal vero al sognato non corre altra differenza, se non che questo può qualche volta essere molto più bello e più dolce, che quello non può mai.*

Tasso. *Dunque tanto vale un diletto sognato, quanto un diletto vero?*

Genio. *Io credo.*

Tasso. *Per tanto, poiché gli uomini nascono e vivono al solo piacere, o del corpo o dell'animo; se d'altra parte il piacere è solamente o massimamente nei sogni, converrà ci determiniamo a vivere per sognare; alla qual cosa, in verità, io non mi posso ridurre.*

Il pessimismo leopardiano

Genio. *Già vi sei ridotto, e determinato, poiché tu vivi e che tu consenti di vivere. Che cosa è il piacere?*

Tasso. *Non ne ho tanta pratica da poterlo conoscere che cosa sia.*

Genio. *Nessuno lo conosce per pratica, ma solo per ispeculazione: poiché il piacere è un subbietto speculativo, e non reale; un desiderio, non un fatto; un sentimento che l'uomo concepisce col pensiero, e non prova. Non vi accorgete voi che nel tempo stesso di qualunque vostro diletto... non potendovi contentare il godere che fate in ciascuno di quei momenti, state sempre aspettando un goder maggiore e più vero, nel qual consista in somma quel tal piacere; e andate quasi riportandovi di continuo agl'istanti futuri di quel medesimo diletto? Il quale finisce sempre innanzi al giungere dell'istante che vi soddisfaccia; e non vi lascia altro bene che la speranza cieca di goder meglio e più veramente in altra occasione, e il conforto di fingere e narrare a voi stessi di aver goduto... Però chiunque consente di vivere, nol fa in sostanza ad altro effetto né con altra utilità che di sognare; cioè credere di avere a godere, o di aver goduto; cose ambedue false e fantastiche.*

Tasso. *Non possono gli uomini credere mai di godere presentemente?*

Genio. *Narrami tu se in alcun istante della tua vita, ti ricordi aver detto con piena*

Il pessimismo leopardiano

sincerità ed opinione: io godo. Ben tutto giorno dicesti e dici sinceramente: io godrò; e parecchie volte, ma con sincerità minore: ho goduto. Di modo che il piacere è sempre o passato o futuro, e non mai presente.

Tasso. *Che è quanto dire è sempre nulla.*

Genio. *Così pare.*

Tasso. *E tuttavia l'obbietto e l'intento della vita nostra, non pure essenziale ma unico, è il piacere stesso; intendendo per piacere la felicità, che debbe in effetto esser piacere.*

Genio. *Certissimo.*

Tasso. *Laonde la nostra vita, mancando sempre del suo fine, è continuamente imperfetta.*

Genio. *Forse.*

Tasso. *Io non ci veggo forse. Ma dunque perché viviamo noi? Voglio dire, perché consentiamo di vivere?*

Genio. *Che so io di cotesto? Meglio lo saprete voi, che siete uomini.*

► E come conseguenza dell'impossibilità di provare realmente piacere, subentra nell'animo umano il sentimento della **noia**, che lo pervade nei momenti di intervallo per l'assenza del dolore.

Il pessimismo leopardiano



Torquato Tasso

(con cui Leopardi nel dialogo spesso si identifica)

Tasso. *Certo questa vita che io meno è tutta uno stato violento: perché lasciando anche da parte i dolori, la noia sola mi uccide.*

Genio. *Che cosa è la noia?*

Tasso. *A me pare che la noia sia della natura dell'aria: la quale riempie tutti gli spazi interposti alle altre cose materiali, e tutti i vani contenuti in ciascuna di loro...Così tutti gli intervalli della vita umana frapposti ai piaceri e ai dispiaceri sono occupati dalla noia. E però, come nel mondo materiale, per i Peripatetici, non si dà voto alcuno; così nella vita nostra non si dà voto; se non quando la mente per qualsivoglia causa intermette l'uso del pensiero. Per tutto il resto del tempo, l'animo si trova contenere qualche passione: come quello a cui l'essere vacuo da ogni piacere e dispiacere, importa essere pieno di noia.*

Genio. *E da poi che tutti i vostri dilette sono di materia simile ai ragnateli, tenuissima, radissima e trasparente, perciò come l'aria in questi, così la noia penetra in quelli da ogni parte, e li riempie. Veramente per la noia non credo*

Il pessimismo leopardiano

si debba intendere altro che il desiderio puro della felicità, non soddisfatto dal piacere, e non offeso apertamente dal dispiacere. Il qual desiderio, come poco innanzi dicevamo, non è mai soddisfatto... Sicché la vita umana, per modo di dire, è composta e intessuta parte di dolore, parte di noia; dall'una delle quali passioni non ha riposo se non cadendo nell'altra. E questo non è tuo destino particolare, ma comune di tutti gli uomini.

Tasso. Che rimedio potrebbe giovare contro la noia?

Genio. Il sonno, l'oppio, e il dolore. E questo è il più potente di tutti, perché l'uomo mentre patisce, non si annoia per niuna maniera...

Io ti lascio; che veggo che il sonno ti viene entrando; e me ne vo ad apparecchiare il bel sogno che ti ho promesso. Così, tra sognare e fantasticare, andrai consumando la vita, non con altra utilità che di consumarla; che questo è l'unico frutto che al mondo se ne può avere, e l'unico intento che voi vi dovete proporre ogni mattina in sullo svegliarvi.

Tasso. Addio. Ma senti. Acciò da ora innanzi io ti possa chiamare o trovare quando mi bisogni, dimmi dove sei solito abitare.

Genio. Ancora non l'hai conosciuto? In qualche liquore generoso.

Leopardi ironico



Il pessimismo leopardiano

L'ultima fase del pessimismo leopardiano

Il **pessimismo** cosiddetto “eroico” ► una svolta fondamentale nel pensiero di Leopardi

Mentre a Napoli infuria il colera e la sua salute è sempre più precaria, Giacomo si è ritirato a vivere a Torre del Greco, ai piedi del Vesuvio, nella villa Ferrigni con Antonio Ranieri e amorevolmente assistito dalla sorella di lui Paolina.

Qui nel 1836, nell'imminenza della morte, scrive gli ultimi due *Canti*, di alto valore poetico:

- il primo, *“Il tramonto della luna”*, un addio struggente alle illusioni della giovinezza e alla vita;
- il secondo, *“La ginestra, o il fiore del deserto”*, un vero e proprio testamento spirituale poetico-filosofico, considerata – da molti critici – la sua lirica più complessa e profonda.

Pessimismo eroico : Leopardi approda, alla fine della sua vita, ad una concezione della realtà e dell'uomo secondo la quale – di fronte alla terrificante verità del **nulla** in cui tutte le cose sono destinate a scomparire, simboleggiata dalla **Natura** distruttrice, ostile e “sfingea”, e ne *La ginestra* dal “*formidabil monte / sterminator Vesevo*” – egli afferma con orgoglio “*titanico*” la propria dignità di

Il pessimismo leopardiano

uomo consapevole, auspicando una società rinnovata e solidale, non per precetti morali o religiosi, ma per la coraggiosa presa di coscienza della verità e il rifiuto di ogni illusione e autoinganno.

Già nell'*Operetta morale "Dialogo di Plotino e di Porfirio"* era emerso questo nuovo atteggiamento di umana solidarietà e condivisione (che faceva giustizia, tra l'altro, delle accuse di *misanthropia* mosse a Leopardi dai lettori superficiali delle sue opere). In sintesi:

- **Porfirio**, non riuscendo a sopportare oltre il “male di vivere”, comunica al suo maestro **Plotino** la sua intenzione di farla finita, ricorrendo al suicidio.
 - **Plotino** tenta disperatamente di dissuadere il suo discepolo, facendo ricorso, in sostanza, alla seguente argomentazione: in “natura”, intesa come disposizione generale di tutti gli esseri viventi, vige il “principio di conservazione”.
 - **Porfirio (Leopardi)** ha buon gioco nel controbattere che l'essenza della “natura umana” consiste nel desiderio-ricerca della felicità, proprio come disposizione naturale; se questa non è raggiungibile, allora “*non la vita in sé, ma una vita felice è degna di essere vissuta*”.
- ▶ Arduo, laico, profondo insegnamento etico leopardiano.
- Ma ecco il colpo di scena: **Plotino** (che adesso è **Leopardi**), disperato, non sapendo più cosa fare per non perdere l'amico, trova queste nobili parole:

Il pessimismo leopardiano

Dopo aver premesso:

- *“E invero colui che si uccide da se stesso, non ha cura né pensiero alcuno degli altri; non cerca se non l'utilità propria; si gitta, per così dire, dietro alle spalle i suoi prossimi e tutto il genere umano.”* –

Ma questo è ancora teorico, generale; non tocca il cuore di un amico. E allora:

*“E pregatone da un amico, perché non avrebbe a compiacergliene? Ora io ti prego, Porfirio mio, per la memoria degli anni che fin qui è durata l'amicizia nostra, lascia cotesto pensiero; non volere essere cagione di questo gran dolore agli amici tuoi buoni, che ti amano con tutta l'anima; a me, che non ho persona più cara, né compagnia più dolce. Vogli piuttosto aiutarci a soffrir la vita, che così, senza altro pensiero di noi, metterci in abbandono. **Viviamo, Porfirio mio, e confortiamoci insieme**: non ricusiamo di portare quella parte, che il destino ci ha stabilita, dei mali della nostra specie. Si bene attendiamo a tenerci compagnia l'un l'altro; e andiamoci incoraggiando, e dando mano e soccorso scambievolmente; per compiere nel miglior modo questa fatica della vita. E quando la morte verrà, allora non ci dorremo; e ci rallegrerà il pensiero che, poi che saremo spenti, gli amici molte volte ci ricorderanno, e ci ameranno ancora.”*

- ▶ Nessun ragionamento e nessuna argomentazione, nessun precetto morale o religioso, solo questa – apparentemente fragile – barriera può distogliere dal suicidio gli animi nobili e capaci di amare.

Il pessimismo leopardiano

Torniamo agli ultimi due canti composti a Torre del Greco, pochi mesi prima di morire.

Il tramonto della luna

La lirica si apre con lo stupendo paragone tra il tramonto della luna e la fine della giovinezza, l'unico breve momento, nella vita umana, di “*dilettoni inganni*”.

*Quale in notte solinga,
sopra campagne inargentate ed acque,
là ‘ve zefiro aleggia,
e mille vaghi aspetti
e ingannevoli obbietti
fingon l’ombra lontane
infra l’onde tranquille
e rami e siepi e collinette e ville;
giunta al confin del cielo,
dietro Apennino od Alpe, o del Tirreno
nell’infinito seno
scende la luna; e si scolora il mondo;*

*spariscono l’ombra, ed una
oscurità la valle e il monte imbruna;
orba la notte resta,
e cantando, con mesta melodia,
l’estremo albor della fuggente luce,
che dianzi gli fu duce,
saluta il carrettier dalla sua via;
tal si dilegua, e tale
lascia l’età mortale
la giovinezza. In fuga
van l’ombra e le sembianze
dei dilettoni inganni; e vengon meno*

Il pessimismo leopardiano

le lontane speranze, / ove s'appoggia la mortal natura.

Ma mentre la luna, compiendo il suo eterno ciclo, tornerà a sorgere, non così la giovinezza la quale, una volta tramontata, è finita per sempre, condannando l'uomo – per crudele decreto “*d'intelletti immortali*” – alla vecchiaia “*della terribil morte assai più dura*”.

*Troppo mite decreto
quel che sentenzia ogni animale a morte,
s'anco mezza la via
lor non si desse in pria
della terribil morte assai più dura.
D'intelletti immortali
degno trovato, estremo
di tutti i mali, ritrovar gli eterni
la vecchiezza, ove fosse
incolume il desio, la speme spenta,
secche le fonti del piacer, le pene
maggiori sempre, e non più dato il bene.*

*Voi, collinette e piagge,
caduto lo splendor che all'occidente
inargentava della notte il velo,
orfane ancor gran tempo
non resterete; che dall'altra parte
tosto vedrete il cielo
imbiancar novamente, e sorger l'alba...
Ma la vita mortal, poi che la bella
giovinezza sparì, non si colora
d'altra luce giammai, né d'altra aurora.
Vedova è insino al fine; ed alla notte
che l'altre etadi oscura,
segno poser gli Dei la sepoltura.*

Il pessimismo leopardiano

Nella descrizione del *notturmo lunare* sono presenti aspetti che sembrano rimandare alla poetica giovanile degli *Idilli*. In realtà in questo estremo *Canto* manca l'io del poeta; non si tratta quindi della sua esperienza personale, bensì della condizione umana in generale: viene messo in scena, per così dire, il destino comune dei mortali.

Il pessimismo eroico

ne *“La ginestra, o il fiore del deserto”*

“E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce”

[Dal vangelo di Giovanni, citato in greco]

Leggiamo i primi versi: il contrasto fra il desolato deserto lavico e la presenza in esso dell' *“odorata ginestra, / contenta dei deserti”*.

Metafora, quasi metafisica, del poeta e del nulla esistenziale che lo circonda.

*Qui su l'arida schiena
del formidabil monte
sterminator Vesevo,*

*tuoi cespi solitari intorno spargi,
odorata ginestra,
contenta dei deserti...*

la qual null'altro allegra arbor né fiore,

NB Non possiamo percorrere interamente i **317** versi che compongono il Canto, per cui riporteremo solo i passi più significativi, dando ogni volta un breve riassunto delle parti mancanti al fine di fornire una comprensione complessiva.

Il pessimismo eroico

vv. 7-37 - Il poeta ricorda di aver visto la ginestra anche nella campagna romana, “*de’ tuoi steli abbellir*” i luoghi dove sorgeva Roma antica, e la rivede ora sulle pendici desolate del Vesuvio, che con la sua eruzione ha cancellato la splendida civiltà di Ercolano e Pompei.

Qui è la testimonianza di quanto poco valgano l’uomo e le sue opere, e “*quanto / è il gener nostro in cura / all’amante natura*”.

*...Or tutto intorno
una ruina involve,
dove tu siedi, o fior gentile, e quasi
i danni altrui commiserando, al cielo
di dolcissimo odor mandi un profumo,
che il deserto consola. A queste piagge
venga colui che d’esaltar con lode
il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
è il gener nostro in cura
all’amante natura. E la possanza
qui con giusta misura*

*anco estimar potrà dell’uman seme,
cui la dura nutrice, ov’ei men teme,
con lieve moto in un momento annulla
in parte, e può con moti
poco men lievi ancor subitamente
annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive
son dell’umana gente
le magnifiche sorti e progressive.
Qui mira e qui ti specchia,
secol superbo e sciocco...*

vv. 52-86 - L'epoca presente ha abbandonato la via razionale che porta alla conoscenza del vero, si rifiuta di vedere qual è la reale condizione dell'uomo, in nome di una visione spiritualistica, che *“fin sopra gli astri il mortal grado estolle”*. Il poeta non si unirà al coro ottimistico dei suoi contemporanei, anche se sa *“che oblio / preme chi troppo all'età propria increbbe”*.

vv. 87-110 - La vera forza d'animo consiste nel riconoscere la cruda verità: l'uomo è in balia delle forze naturali, la natura gli è nemica.

Nobile è chi *“sollevar s'ardisce / gli occhi mortali incontra / al comun fato”* e si prodiga per realizzare un'autentica solidarietà fra gli uomini per una società migliore. Leggiamo.

*Nobil natura è quella
che a sollevar s'ardisce
gli occhi mortali incontra
al comun fato, e che con franca lingua,
nulla al ver detraendo,
confessa il mal che ci fu dato in sorte,
e il basso stato e frale;
quella che grande e forte
mostra se nel soffrir, né gli odi e l'ire*

*fraterne, ancor più gravi
d'ogni altro danno, accresce
alle miserie sue, l'uomo incolpando
del suo dolor, ma dà la colpa a quella
che veramente è rea, che de' mortali
madre è di parto e di voler matrigna,
costei chiama inimica; e incontro a questa
congiunta esser pensando,
siccome è il vero, ed ordinata in pria*

Il pessimismo eroico

*l'umana compagnia,
tutti fra sé confederati estima
gli uomini, e tutti abbraccia
con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita*

*negli alterni perigli e nelle angosce
della guerra comune. Ed alle offese
dell'uomo armar la destra, e laccio porre
al vicino ed inciampo,
stolto crede...*

Ed ecco, improvviso, il volo pindarico: che cos'è l'uomo, che crede se stesso centro e fine del creato, e la Terra stessa, di fronte all'infinita vastità dell'universo?

[vv. 158-201] Una perfetta fusione di poesia e filosofia, che solo il genio è in grado di produrre.

Ascoltiamo questi versi che sono tra i più alti della poesia di ogni tempo.

*Sovente in queste rive,
che, desolate, a bruno
veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
seggo la notte; e su la mesta landa
in purissimo azzurro
veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
cui di lontan fa specchio*

*il mare, e tutto di scintille in giro
per lo voto seren brillare il mondo,
e poi che gli occhi a quelle luci appunto,
ch'a lor sembrano un punto,
e sono immense, in guisa
che un punto a petto a lor son terra e mare
veracemente; a cui*

Il pessimismo eroico

*l'uomo non pur, ma questo
globo ove l'uomo è nulla,
sconosciuto è del tutto; e quando miro
quegli ancor più senz'alcun fin remoti
nodi quasi di stelle,
ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
e non la terra sol, ma tutte in uno,
del numero infinite e della mole,
con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
o son ignote, o così paion come
essi alla terra, un punto
di luce nebulosa; al pensier mio
che sembri allora, o prole
dell'uomo? E rimembrando
il tuo stato quaggiù, di cui fa segno*

*il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
che te signora e fine
credi tu data al Tutto, e quante volte
favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
per tua cagion, dell'universe cose
scender gli autori, e conversar sovente
co' tuoi piacevolmente, e che i derisi
sogni rinovellando, ai saggi insulta
fin la presente età, che in conoscenza
ed in civil costume
sembra tutte avanzar; qual moto allora,
mortal prole infelice, o qual pensiero
verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.*

Il pessimismo eroico

vv. 202-237 - La Natura distrugge con la stessa noncuranza e facilità uomini e formiche, e se di queste fa strage più ampia e frequente è solo perché le formiche sono più numerose degli uomini.

Non ha natura al seme / dell'uom più stima o cura / che alla formica: e se più rara in quello / che nell'altra è la strage, / non avvien ciò d'altronde / fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.

vv. 238-248 - Sono passati più di diciotto secoli dall'eruzione catastrofica del Vesuvio, l'uomo è tornato a vivere ai piedi del vulcano, che incombe ancora minaccioso come allora. Tanto che

<i>..... E spesso</i>	<i>del temuto bollor, che si riversa</i>
<i>il meschino in sul tetto</i>	<i>dall'inesausto grembo</i>
<i>dell'ostel villereccio, alla vagante</i>	<i>su l'arenoso dorso, a cui riluce</i>
<i>aura giacendo tutta notte insonne,</i>	<i>di Capri la marina</i>
<i>e balzando più volte, esplora il corso</i>	<i>e di Napoli il porto e Mergellina.</i>

vv. 249-296 - Oggi gli scavi archeologici hanno riportato alla luce l'antica Pompei. Le epoche umane passano, tutto travolge il tempo, ma la Natura “*ognor verde*” eterna dura, immutabile.

Il pessimismo eroico

*Così, dell'uomo ignara e dell'etadi
ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno*

*dopo gli avi i nipoti,
sta natura ognor verde, anzi procede*

*per sì lungo cammino
che sembra star. Caggiono*

*[i regni intanto,
passan genti e linguaggi: ella nol vede:
e l'uomo d'eternità s'arroga il vanto.*

Segue l'intensa "chiusa", dove il *Canto* ritorna al "fiore del deserto" con l'ammirazione (e, in parte, identificazione) del poeta per la "lenta ginestra".

*E tu, lenta ginestra,
che di selve odorate
queste campagne dispogliate adorni,
anche tu presto alla crudel possanza
soccomberai del sotterraneo foco,
che ritornando al loco
già noto, stenderà l'avarro lembo
su tue molli foreste. E piegherai
sotto il fascio mortal non renitente
il tuo capo innocente:
ma non piegato insino allora indarno*

*codardamente supplicando innanzi
al futuro oppressor; ma non eretto
con forsennato orgoglio inver le stelle,
né sul deserto, dove
e la sede e i natali
non per voler ma per fortuna avesti;
ma più saggia, ma tanto
men inferma dell'uom, quanto le frali
tue stirpi non credesti
o dal fato o da te fatte immortali.*

Viaggio nei testi

- Premessa: Delineata la visione filosofica di Leopardi, attingendo in parte ai suoi scritti, presentiamo adesso complessivamente, in una specie di “viaggio nei testi”, le sue opere fin qui non citate. partendo dalle **poesie**.

I Canti

Capolavoro di Leopardi, il libro dei *Canti* si articola in una precisa architettura:

Canzoni - Idilli - Canti pisano-recanatesi (o Grandi Idilli) - ciclo di Aspasia – Canti sepolcrali - ultimi Canti

L’ultima edizione, approvata dall’autore ancora in vita, quella napoletana del 1835 [*Canti*, ed.Starita, NA] – di cui seguiremo l’ordine – comprende 33 Canti.

Canzoni

Come si ricorderà, abbiamo già parlato delle *Canzoni*:

All’Italia – Sopra il monumento di Dante – Ad Angelo Mai – Alla Primavera – Il primo amore – Ultimo canto d Saffo

Nelle nozze della sorella Paolina

L’occasione fu il matrimonio annunciato (e un po’ “orchestrato” da Giacomo e Carlo) della sorella Paolina, la cara *Pilla*, poi annullato.

Canzoni

Nelle nozze della sorella Paolina

Leopardi stesso la definì “*una canzone per nozze, che non parla né di talamo, né di Venere, né d’Imene*”.

In realtà, il tema centrale è l’educazione dei figli, nel desolante confronto tra la vile e corrotta Italia moderna e l’eroica antichità: un tempo esempi gloriosi (i giovani spartani, Virginia romana); nel triste presente la scelta che una madre può compiere riguardo al futuro dei figli è in ogni caso amara:

*Sorella mia, che in gravi
e luttuosi tempi
l’infelice famiglia all’infelice
Italia accrescerai...*

*O miseri o codardi
figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
tra fortuna e valor dissidio pose
il corrotto costume...*

A un vincitore nel pallone

Dedicato al suo coetaneo Carlo Didimi, nativo di Treia (una cittadina nei pressi di Recanati), campione nel gioco del pallone di allora: che non era il calcio di oggi, ma la “palla a muro”.

La canzone rimanda alle molte riflessioni presenti nello *Zibaldone* sull’importanza del vigore fisico e della vita attiva, valori che nell’antichità erano considerati propedeutici all’eroismo e che oggi costituiscono solo un rimedio all’infelicità e alla noia.

Canzoni

A un vincitore nel pallone

Solo qualche verso iniziale, dove il poeta incita il giovane sportivo a cercare la gloria: *Di gloria il viso e la gioconda voce, / garzon bennato, apprendi.. / attendi magnanimo campion / attendi e il core / movi ad alto desio. Te l'echeggiante / arena e il circo, e te fremendo appella / ai fatti illustri il popolar favore*

Nei versi finali un'amara riflessione sull'inutilità di una vita oziosa:

*Ma per te stesso al polo ergi la mente. ore il danno misura e il flutto ascolta;
Nostra vita a che val? solo a spregiarla: beata allor che il piede
beata allor che ne' perigli avvolta, spinto al varco leteo, più grata riede.
se stessa obblia, né delle putri e lente*

Del resto aveva annotato nello *Zibaldone*:

“Io ero oltremodo annoiato della vita, sull'orlo della vasca del mio giardino, e guardando l'acqua e curvandomici sopra con un certo fremito, pensava: S'io mi gittassi qui dentro, immediatamente venuto a galla, mi arrampicherei sopra quest'orlo, e sforzatommi di uscir fuori dopo aver temuto assai di perdere questa vita, ritornato illeso, proverei qualche istante di contento per essermi salvato, e di affetto a questa vita che ora tento disprezzo, e che allora mi parrebbe più pregevole.”

Canzoni

Inno ai Patriarchi, o de' principii del genere umano

La *Canzone*, concettualmente densa e – per giudizio dello stesso Leopardi – “di stile peregrino”, rievoca il mito dell’Eden e la successiva fondazione della società.

Nei versi iniziali l’autore si propone una “riscrittura interpretativa” del racconto della *Genesi*: l’infelicità umana non è dipesa tanto dal peccato originale, ma piuttosto dalle “colpe” dei posteri:

*...E se di vostro antico
error che l’uman seme alla tiranna
possa de’ morbi e di sciagura offerse,
grido antico ragiona, altre più dire
colpe de’ figli, e irrequieto ingegno,
e demenza maggior l’offeso Olimpo*

*n’armaro incontra, e la negletta mano
dell’altrice natura; onde la viva
fiamma n’increbbe, e detestato il parto
fu del grembo materno, e violento
emerse il disperato Erebo in terra.*

Contro l’illuminismo sostenitore della perfettibilità dell’uomo, la felicità non consiste – per Leopardi – nella “conoscenza del vero”, bensì nel conservare le “illusioni”, che nascondono e “mascherano” il negativo e il vuoto dell’esistenza. Così la “colpa originale” non grava tanto su Adamo ed Eva, quanto su **Caino**, il fratricida fondatore della prima città e responsabile dell’allontanamento storico dell’uomo dalla natura. Così nasce, infausta, la prima civiltà.

Canzoni

Inno ai Patriarchi, o de' principii del genere umano

*Trepido errante il fratricida, e l'ombra
solitarie fuggendo e la secreta
nelle profonde selve ira de' venti,
primo i civili tetti, albergo e regno*

*alle macere cure, innalza; e primo
il disperato pentimento i ciechi
mortalmente egro, anelante, aduna e stringe
ne' consorti ricetti...*

Originale e suggestiva la scena in cui lo sguardo di **Adamo**, dopo la cacciata, non si volge indietro verso l'Eden perduto, ma si posa per la prima volta sul mondo incontaminato:

*Tu primo il giorno, e le purpuree faci
delle rotanti sfere, e la novella
prole de' campi, o duce antico e padre
dell'umana famiglia, e tu l'errante
per li giovani prati aura contempli:
quando le rupi e le deserte valli
precipite l'alpina onde feria
d'inudito fragor; quando gli ameni*

*futuri seggi di lodate genti
e di cittadi romorose, ignota
pace regnava; e gl'inarati colli
solo e muto ascendea l'aprigo raggio
di febo e l'aurea luna. Oh fortunata,
di colpe ignara e di lugubri eventi,
erma terrena sede!*

Inno ai Patriarchi, o de' principii del genere umano

Di nessuno dei *Patriarchi* [Adamo, Caino, Noè, Abramo, Giacobbe] è citato il nome: essi non sono “personaggi”, ma “simboli” di tappe della civilizzazione e – per Leopardi – dei conseguenti effetti negativi sul rapporto natura-ragione. Interessante e “paradossale” il giudizio sulla **navigazione**, dopo lo scampato pericolo del diluvio universale, non come conquista umana bensì come atto di profanazione (ripreso da Orazio):

*...Agl'inaccessi profana destra, e la sciagura e il pianto
regni del mar vendicatore illude a novi liti e nove stelle insegna.*

In questa fase Leopardi - anche per suggestione del pensiero di **Rousseau** - concepisce i mali della vita e l'infelicità dell'uomo moderno come prodotto storico del “progresso”. Anticamente, nonostante il peccato originale, “...*di suo fato ignara / e degli affanni suoi, vota d'affanno / visse l'umana stirpe*”. Oggi le nefande conquiste della civilizzazione minacciano di stravolgere anche quelle felici popolazioni primitive che vivono ancora a contatto con la natura.

*Tal fra le vaste californie selve fera tabe non doma; e vitto il bosco,
nasce beata prole, a cui non sugge nidi l'intima rupe, onde ministra
pallida cura il petto, a cui le membra l'irrigua valle, inopinato il giorno*

Canzoni

*dell'atra morte incombe. Oh contra il nostro
scellerato ardimento inermi regni
della saggia natura! I lidi e gli antri
e le quiete selve apre l'invitto*

*nostro furor; le violate genti
al peregrino affanno, agl'ignorati
desiri educa; e la fugace, ignuda
felicità per l'imo sole incalza.*

Così si chiude la *Canzone*: con questo preveggenete sguardo leopardiano sulle sciagure della colonizzazione.



A questo punto abbiamo percorso – più o meno rapidamente – tutte le canzoni presenti nell'edizione napoletana dei *Canti*

Verso gli *Idilli*: la poetica del “vago” e dell’ “indefinito”

Leopardi stava prendendo coscienza che per l'uomo moderno non era più possibile una “poesia d'immaginazione”, bensì solo una “*poesia sentimentale e filosofica*”, e non fondata sulle illusioni ma sulla **caduta delle illusioni** di fronte al “vero”, o tutt'al più sulla **rievocazione nostalgica delle illusioni**.

A queste riflessioni si collega la **poetica del vago e dell'indefinito**, intesa come ricerca di riprodurre nel linguaggio sensazioni di “indefinitezza” e di “vaga immaginazione” proprie, essenzialmente, della fanciullezza.

La poetica del “vago” e dell’ “indefinito”

Fondamentale è la funzione della **memoria**, la quale consente di attenuare e di rendere “vaga e poetica” perfino l’esperienza del dolore.

Scrivono Leopardi nello *Zibaldone*: “*La rimembranza è essenziale e principale nel sentimento poetico, non per altro se non perché il presente, qual ch’egli sia, non può essere poetico; e il poetico, in uno o in altro modo, si trova sempre a consistere nel lontano, nell’indefinito, nel vago.*”

Allora, quali sono - per Leopardi - le sensazioni e gli stati di coscienza che, mascherando la percezione diretta della realtà e come confondendo i contorni delle cose, attivano nell’uomo la facoltà poetica?

- Ciò che è lontano nello spazio e, soprattutto, nel tempo (o è vissuto come tale)
- Ciò che è solo *intravisto*; per esempio, visto nella penombra della luce lunare.
- Ciò che è solo vagamente *avvertito*, senza che se ne possa determinare la fonte.
- Ciò che è solo *immaginato* e non percepito direttamente: sublime esempio *L’infinito*.

Fatta propria tale nuova acquisizione poetica, **Leopardi** – dopo le *Canzoni* del 1818-1822, ancora di concezione classica e *retoricamente* sostenute – approda ai famosi ***Idilli*** [il termine deriva dagli *Idilli* del poeta greco Mosco].

Idilli

Leopardi li definiva così:

“Situazioni, affezioni, avventure storiche del mio animo.”

Il capolavoro di questa nuova poetica è **L'infinito** 15 endecasillabi tra i più famosi della poesia di ogni tempo, non solo italiana.



Il colle de “L'infinito”
da una finestra del
Centro Mondiale della
Poesia di Recanati



La sommità del colle
de “L'infinito” oggi

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzii, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo, ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Olo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.*

L'infinito
Manoscritto
originale

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzii, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento*

*odor stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare.*

Idilli

Su “*L’infinito*” commentatori e critici hanno detto e scritto davvero molto: sul contenuto, sulla *struttura*, sulla *forma*, sui “rimandi”, sulle contrapposizioni, sulle “armonie”, presenti nella lirica.

Impossibile una rassegna, anche sintetica. Ci limiteremo a qualche osservazione generale, con l’invito a leggere e “sentire” la poesia nel suo insieme, evitando un’eccessiva “vivisezione”.

Solo una breve citazione da quanto il poeta scriveva a proposito nello *Zibaldone*:

“L’anima s’immagina quello che non vede, che quell’albero, quella siepe, quella torre gli nasconde, e va errando in uno spazio immaginario, e si figura cose che non potrebbe, se la sua vista si estendesse da per tutto, perché il reale escluderebbe l’immaginario.” [Zibaldone, luglio 1820]

Alla luna

I ricordi, in particolare nella fanciullezza, sono piacevoli anche quando riguardano avvenimenti tristi: è questo il senso dell’*Idillio* (la prima lirica del poeta alla sua “*diletta luna*”).



La luna sul colle de “*L’infinito*”

Idilli

*O graziosa luna, io mi rammento
che, or volge l'anno, sovra questo colle
io venia pien d'angoscia a rimirarti:
e tu pendevi allor su quella selva
siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
il tuo volto apparìa, che travagliata*

*era mia vita: ed è, né cangia stile,
o mia diletta luna. E pur mi giova
la ricordanza, e il noverar l'etate
del mio dolore. Oh come grato occorre
nel tempo giovanil, quando ancor lungo
la speme e breve ha la memoria il corso,
il rimembrar delle passate cose,
ancor che triste, e che l'affanno duri!*

Nello stesso periodo [ottobre 1821] il poeta annotava nello *Zibaldone*:

“Le ricordanze della fanciullezza sono più vive di quelle di qualunque altra età. E son piacevoli per la loro vivezza anche le ricordanze d’immagini e di cose che nella giovinezza ci erano dolorose... E per la stessa ragione ci è piacevole nella vita anche la ricordanza dolorosa.”

Da notare che i vv. 13-14 furono aggiunti da Leopardi molto più tardi, dopo il 1835, confinando così nella giovinezza la possibilità di trarre conforto dai ricordi.

La sera del dì di festa

Di questo idillio abbiamo già riportato lo stupendo “notturmo” d’apertura e altri

Idilli

Il sogno

Il poeta descrive il suo incontro in sogno con una giovane fanciulla morta.

Ora, la figura della fanciulla morta precocemente attraversa un po' tutta la poetica leopardiana, ma certo qui non raggiunge gli splendidi versi di "A Silvia" o de "Le ricordanze". Brevemente, pochi cenni (si tratta di ben 100 versi).

Nel momento del "*primo albore*", "*quando in sul tempo che più leve il sonno / e più soave le pupille adombra, / stettemi allato e riguardommi in viso / il simulacro di colei che amore / prima insegnommi, e poi lasciommi in pianto*".

Si tratterebbe di Teresa Fattorini o di Teresa Brini, le due giovani donne "vicine di casa" a Recanati, delle quali Giacomo parla nei suoi "*Ricordi d'infanzia e di adolescenza*"; e vi si trova proprio lo stesso episodio del "baciare la mano" alla giovane qui narrato: "*...Ed ella, in atto / soave e tristo, la porgeva. Or mentre / di baci la ricopro, e d'affannosa / dolcezza palpitando all'anelante / seno la stringo...*

A questo punto la fanciulla lo ferma: "*tu d'amore, o sfortunato, indarno / ti scaldi e fremiti..., perché / ...già scordi, o caro, / disse, che di beltà son fatta ignuda*": cioè sono sogno, spirito, non donna di carne. Segue la chiusa di questo "illusorio colloquio d'amore" (com'è stato definito): "*...Ella negli occhi / pur mi restava, e nell'incerto raggio / del sol vederla io mi credeva ancora.*

Prima però il povero Giacomo non ha potuto far a meno di porre alla fanciulla sognata una domanda a cui teneva molto, ricevendone una risposta in apparenza consolatoria.

Idilli

“ ... dimmi: d'amore
favilla alcuna, o di pietà, giammai
verso il misero amante il cor t'assalse
mentre vivesti?...”

...E quella: ti conforta,
o sventurato. Io di pietade avara
non ti fui mentre vissi, ed or non sono,
che fui misera anch'io...

Il silenzio poetico

Dopo il ritorno dall'infelice viaggio romano, a partire dalla metà degli anni Venti, **Leopardi** sente esaurirsi progressivamente l'ispirazione poetica, come venir meno “le dilettevoli immagini”, e matura il proposito di dedizione “all'acerbo vero”. [Si ricordi l'*Epistola al conte Carlo Pepoli*, di cui abbiamo parlato].

È stato detto che si allontana dalla poesia per la filosofia, la quale si identifica per lui in un **materialismo coerente, per quanto doloroso**:

- assenza di qualsivoglia disegno provvidenziale
- la vita dell'universo come ciclo senza fine di produzione-distruzione di materia
- impossibilità, per l'uomo, della felicità
- illusione di una vita ultraterrena

Sono questi gli anni in cui Leopardi intensifica le sue riflessioni nello **Zibaldone** e scrive la maggior parte delle **Operette morali**.

Alla sua donna

Tuttavia prima di chiudere (temporaneamente, per nostra fortuna) con la poesia, Leopardi compose nel 1823, in pochi giorni, un'ultima canzone – quasi *pendant* de *Il sogno* – in cui dichiara che “*la sua donna*” non è di questa terra, è un'immagine ideale da lui creata e di questa “*idea*” egli si appaga.

Lo spiega lui stesso in una nota: “*La donna, cioè l'innamorata, dell'autore, è una di quelle immagini, uno di quei fantasmi di bellezza e virtù celeste ineffabile che ci occorrono spesso alla fantasia, nel sonno e nella veglia...È la donna che non si trova. L'autore non sa se la sua donna (e così chiamandola, mostra di non amare altra che questa) sia mai nata finora, o debba mai nascere; sa che ora non vive in terra, e che noi non siamo suoi contemporanei; la cerca tra le idee di Platone, la cerca nella luna, nei pianeti del sistema solare e de' sistemi delle stelle...*”

Alla sua donna

*Cara beltà che amore
lunge m'inspiri o nascondendo il viso,
fuor se nel sogno il core
ombra diva mi scuoti,
o ne' campi ove splenda
più vago il giorno e di natura il riso;
forse tu l'innocente
secol beasti che dall'oro ha nome,*

*or leve intra la gente
anima voli?...
Viva mirarti omai
nulla spene m'avanza;
s'allor non fosse, allor che ignudo e solo
per novo calle a peregrina stanza
verrà lo spirto mio...*

Alla sua donna

*...Ma non è cosa in terra
che ti somigli; e s'anco pari alcuna
ti fosse al volto, agli atti, alla favella
saria, così conforme, assai men bella.*

... E potess'io,

*nel secol tetro e in questo aer nefando
l'alta specie serbar; che dell'imgo,
poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.*

Se dell'eterne idee

l'una sei tu, cui di sensibil forma

È questa “l'ultima canzone”, composta nella primavera del 1823, prima del silenzio poetico: *Alla sua donna*, alla donna che non si trova; canzone commossa e disperata, impregnata di *platonismo*, nel vagheggiamento di una donna *ideale*, troppo bella ed *eterea* perché possa incarnarsi in questa o quella donna mortale.

Come già ricordato, a partire dall'anno seguente, rielaborando pensieri dallo *Zibaldone* e inventando temi e personaggi originali, Leopardi scrisse con foga crescente quelle prose tra satiriche, fantastiche e filosofiche che sono appunto le ***Operette morali***

*sdegni l'eterno senno esser vestita,
e fra caduche spoglie*

provar gli affanni di funerea vita;

o s'altra terra ne' superni giri

fra mondi innumerabili t'accoglie,

e più vaga del Sol prossima stella

t'irraggia, e più benigno etere spiri;

di qua dove son gli anni infausti e brevi

questo d'ignoto amante inno ricevi.

Operette morali

Che cosa sono le *Operette morali*

Ce lo dice l'autore stesso nel *“Dialogo di Tristano e di un amico”*:

“Un libro di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici, ovvero come l'espressione dell'infelicità dell'autore.”

Ma la definizione è ironica. Infatti, smessa la celia, Tristano-Leopardi dice:

*“Malato o sano, rifiuto ogni consolazione e ogn'inganno puerile, ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita, non dissimularmi nessuna parte dell'infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una **filosofia dolorosa, ma vera.**”*

Ecco, nelle *Operette*, Leopardi vuole esprimere la sua filosofia, come stava facendo in parallelo nelle pagine dello *Zibaldone*.

Tuttavia qui, nelle *Operette*, la forma è il racconto di fantasia, la favola inventata.

E allora, anche se in prosa, diventa possibile il recupero della *poesia*, che era poi il nucleo profondo dell'anima leopardiana: silenzio poetico sì, ma solo in versi.

Contraddicendo in apparenza se stesso (aveva sostenuto *“l'insociabilità dell'odierna filosofia con la poesia”*) Giacomo annotava nello *Zibaldone*:

*“Gli spiriti veramente straordinari, i quali si ridono dei precetti e non consultano che loro stessi, possono vincere qualunque ostacolo ed essere **sommi filosofi moderni poetando.**”* E più avanti legava poesia e filosofia *“come le facoltà le più affini tra loro”*.

Operette morali

Che cosa sono le *Operette morali*

E la prosa delle *Operette* è davvero nuova e *poetica*. Manzoni e lo stesso “ostile” Tommaseo la giudicarono “il miglior esempio di prosa italiana del secolo”.

Ciò nonostante, l'*Accademia della Crusca*, nel concorso quinquennale, preferì premiare la *Storia d'Italia* del Botta e nel 1850 le *Operette morali* finirono nell'*Indice dei libri proibiti* e, nella biblioteca Leopardi, furono spostate nello scaffale sotto chiave.

È stato scritto che le *Operette morali* sono, allo stesso tempo, “*teatro filosofico e narrazione fantastica, racconto morale e riscrittura moderna della satira classica, meditazione consapevole sulla vanità delle illusioni e sull'irreversibile condizione infelice del genere umano*”.

Nelle *Operette*, pertanto, domina la rappresentazione del **tragico**, ma nei modi del fiabesco e del burlesco, un tragico su cui trascorre l'ala della leggerezza. Come dice Eleandro, si tratta di “*una disperazione che ha sempre nella bocca un sorriso*”.

Le *Operette morali* non sono poche (24), per cui ci limiteremo ad un rapido *excursus*, dedicando magari un'analisi più ampia a quelle significative per l'argomento del nostro corso.

Operette morali

Storia del genere umano



Adamo ed Eva

Albrecht Dürer (incisione)

Favola mitologica – densa di echi da Esiodo, Platone, Ovidio – che apre la raccolta delle *Operette*: il tema di fondo è il rapporto tra la “felicità” e le “illusioni”.

A partire dall’epoca della loro origine, gli uomini sono passati da un temporaneo stato di felicità ad una progressiva “mala contentezza”, perché *“la vita non riusciva loro così grata e dilettevole come a principio”*, fino al punto che qualcuno *“spontaneamente si privava della luce e dello spirto che nel primo tempo aveva avuto in tanto amore”*.

Sembrando *“orrendo agli Dei che da creature viventi la morte fosse preposta alla vita*, Giove si prodigò per *“migliorare lo stato umano e indirizzarlo alla felicità con maggiori sussidi”*; e non potendo donare agli uomini l’eterna giovinezza assieme alle “care illusioni” che le sono proprie, né *“comunicare a creature mortali la propria infinita perfezione”*, pensò di *“propagare i termine del creato e maggiormente adornarlo”*.

“Risolutosi poi di moltiplicare le apparenze di quell’infinito che gli uomini sommamente desideravano, e volendo favorire e pascere le loro immaginazioni ...fra i molti espedienti che mise in opera...creò il popolo dei sogni, e commise loro che ingannando sotto più forme il pensiero degli uomini, figurassero loro quella pienezza di non intelligibile felicità...”